

Dipartimento  
di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Generale e Politica

## I Machiavelliani e John Mearsheimer

*Il contributo della sociologia italiana al realismo offensivo*

Prof. Alessandro Orsini

---

RELATORE

Federico G. Deiana (085092)

---

CANDIDATO

*Questa tesi è dedicata a Cagliari, la mia città.  
E a tutti coloro che lottano per la libertà, la verità e la giustizia*

# INDICE

## CAPITOLO I

Introduzione ..... 5

## CAPITOLO II

I Machiavelliani: Mosca, Pareto e Michels ..... 7

## CAPITOLO III

Il realismo offensivo di John Mearsheimer ..... 24

## CAPITOLO IV

Mearsheimer: l'ultimo Machiavelliano ..... 42

## CAPITOLO V

Epilogo ..... 55

BIBLIOGRAFIA ..... 58

ABSTRACT ..... 60

*“La guerra potenziale è una realtà che nulla e nessuno possono cancellare dalla condizione umana. Neanche mille anni di pace perpetua potrebbero far sparire dall’orizzonte la nube, sempre minacciosa e sempre gravida di orrori, della guerra”*

Luciano Pellicani, *“Il dono o la guerra”*

# CAPITOLO I

## *INTRODUZIONE*

Il presente elaborato si pone l'obiettivo di dimostrare il collegamento fra la *teoria delle élites* e il *realismo offensivo* di John Mearsheimer. Nello specifico, all'interno del capitolo II verranno esaminati i principali autori elitisti, ovvero Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels, mentre nel capitolo III verrà esposta la teoria di Mearsheimer. Nel capitolo IV si cercherà invece di dimostrare la dipendenza dell'autore americano dal contributo sociologico dei tre autori italiani. Infine, nell'ultima parte di questa tesi verranno riassunti i risultati trovati. In questo percorso utilizzeremo due guide principali, Nicolò Machiavelli autore del *Principe* e James Burnham autore di *The Machiavellians: defenders of freedom*.

La scelta di questo argomento risiede principalmente nella consapevolezza che, a differenza di quanto affermato da Francis Fukuyama nel 1992, la Storia non è finita. Oggigiorno siamo dinnanzi a nuove sfide, sia sul versante internazionale sia su quello interno. La democrazia e la pace che sembravano ormai certe all'indomani della caduta del muro di Berlino non possono più essere date per scontate. A tal riguardo, la teoria delle *élites* e il *realismo offensivo* rappresentano, a mio avviso, due paradigmi utili per la comprensione della realtà. Seppur basati su una concezione antropologicamente pessimista, riescono infatti ad analizzare l'agire umano in modo obiettivo e senza influenze morali. Gli antichi greci dicevano γνῶθι σαυτόν, "*conosci te stesso*". Anche se il quadro a cui andiamo incontro non è più roseo come un tempo, credo sia doveroso essere a conoscenza di ciò che avviene. La verità, la democrazia e la giustizia sono molto lontane dall'essere valori universalmente condivisi. Seppure a prima vista, gli autori delle due teorie esaminate in questa tesi, non sembrano mossi da questi ideali, una più attenta analisi delle loro reali intenzioni non può che condurre ad un unico risultato. Esattamente come dice James Burnham, questi autori, Mearsheimer per primo, sono "*defenders of freedom*". La loro critica alle illusioni di una realtà pacifica

e democratica non mira a creare un mondo conflittuale e autoritario, bensì a mettere in luce i limiti attuali. Ed essere consci dei propri limiti costituisce il primo passo per superarli.

## CAPITOLO II

### *I MACHIAVELLIANI: MOSCA, PARETO e MICHELS*

*“Virtù contro a furore  
Prenderà l’arme, e fia el combatter corto,  
Ché l’antico valore  
Nell’italici cor non è ancor morto”*

Francesco Petrarca, *“Italia mia”*

È questa la strofa del *“Canzoniere”* di Petrarca che Nicolò Machiavelli sceglie per concludere il trattato storico-politico *“Il Principe”*<sup>1</sup>. Nello specifico, il saggio rappresenta uno dei più importanti testi di dottrina politica della storia. Un classico senza tempo che ancora oggi riveste un’importanza fondamentale per la sua attualità. Ciò che colpisce, oltre alla straordinaria profondità d’analisi, è proprio la modernità del metodo utilizzato dall’autore fiorentino. Nel testo di Machiavelli, che risale al 1513, si possono infatti già riscontrare somiglianze con il moderno metodo scientifico deduttivo, proprio delle scienze sociali. Inoltre, a differenza degli altri testi tradizionali sullo *speculum principis* che si occupavano principalmente delle virtù etiche dei governanti, l’obiettivo dell’autore fiorentino è quello di presentare un’opera che contenga una stretta connessione tra teoria e prassi, ma che al tempo stesso sia principalmente descrittiva e oggettiva. Non ci si stupisca, dunque, se molti campi di ricerca delle scienze sociali risentano ancora oggi dell’influenza di Machiavelli. A tal riguardo, uno dei contributi più significativi della sociologia italiana è costituito dagli scritti di Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels sulla *teoria delle élites*. Sebbene con alcune differenze, in tutti e tre gli studiosi italiani è, infatti, riscontrabile una “dipendenza machiavelliana”, che diventa addirittura esplicita in Mosca<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Nicolò Machiavelli, *Il Principe*, Mondadori, Milano, 1986.

<sup>2</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 75.

In questo capitolo cercheremo di analizzare le teorie dei tre elitisti utilizzando come guida gli scritti di James Burnham: con il libro “*The Machiavellians*” fu, infatti, tra i primi a introdurre negli Stati Uniti il pensiero di questi autori italiani, evidenziando il collegamento con Machiavelli<sup>3</sup>.

## GAETANO MOSCA

Il primo studioso elitista esaminato da Burnham è Gaetano Mosca (Palermo, 1858 – Roma, 1941), autore della teoria della classe politica. L’autore siciliano non analizza questa tematica in un volume unico ma la inserisce all’interno delle sue opere “*Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare*” e “*Elementi di scienza politica*”. Nello specifico, partendo da una critica della tripartizione aristotelica delle forme di governo (monarchia, oligarchia e democrazia)<sup>4</sup>, Mosca sostiene che in realtà ogni forma di potere consista in una “*minoranza organizzata, la quale agisce sempre coordinatamente e trionfa sempre sopra una maggioranza disorganizzata*”<sup>5</sup>. Per Mosca questa minoranza organizzata è, appunto, la classe politica. La sua teoria aspira ad essere descrittiva e universale, e cioè valida in ogni epoca storica. In ciò possiamo intravedere una somiglianza con la concezione ciclica della storia di Machiavelli. Come vedremo più avanti, inoltre, anche la teoria di Mosca presenta una componente positiva. Tuttavia, lo studioso siciliano, esattamente come l’autore del *Principe*, rifugge una visione moralistica del fenomeno politico, limitandosi a ricercare e ad esporre i fatti in modo obiettivo.

Come detto prima, in ogni società si distinguono due diverse classi sociali, una minoritaria che governa e una che è governata, che invece rappresenta la maggioranza della popolazione. All’interno poi della classe governante vi è una ulteriore divisione. In essa infatti risiedono quelli che potremo definire i “*top leaders*”, cioè il vertice della

---

<sup>3</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963.

<sup>4</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 77.

<sup>5</sup> Gaetano Mosca, *Teoria dei governi e governo parlamentare*, Giuffrè, Milano, 1968, p.11.

classe che governa, e una componente secondaria che, pur facendo parte dell'*élite*, non ha influenza sulle decisioni principali<sup>6</sup>. Ma chi sono i membri della classe dei governanti? Secondo Mosca per divenire membro dell'*élite* sono fondamentali alcune qualità personali come l'ambizione e la conoscenza, che possono essere innate o coltivate durante la propria esistenza. Tuttavia, le sole qualità spesso non bastano affinché si possa far parte della classe dominante. Sono necessarie anche condizioni esterne favorevoli, come l'essere nati in una famiglia facente parte dell'*élite* o in una situazione di agiatezza economica. Anche in questo è facile notare la somiglianza con i concetti di *virtù* e *fortuna* di Machiavelli, necessari per ogni governante. In ogni caso, Mosca non ha una concezione statica della società. Anticipando in questo Pareto, anche lo studioso siciliano ritiene infatti che le *élites* possano mutare non solo i propri membri ma anche il tipo di interlocutori. Se infatti una componente sociale tipica della classe di governo dovesse perdere importanza, di conseguenza anche il potere dei suoi esponenti principali decadrebbe. Un esempio potrebbe essere la religione o la nobiltà durante il Medioevo rispetto ai tempi moderni. Tuttavia, Mosca aveva una concezione diversa rispetto a Pareto sull'importanza di tali componenti sociali. Infatti, se è vero che anche secondo Mosca la classe politica risente del variare delle "*forze sociali*", queste sono comunque subordinate al controllo politico. Anzi, potremmo dire che "*una data classe politica controlla una data società esattamente perché riesce a controllare le principali forze sociali all'interno della società*"<sup>7</sup>. Dunque, per Mosca i fenomeni politici sono sostanzialmente autonomi e in grado di influenzare quelli sociali. Sta in ciò la radice della divergenza di vedute con Pareto sul rapporto tra Scienza Politica e Sociologia Politica che animerà i dibattiti degli scienziati sociali nel dopoguerra. Nello specifico, come nota Alessandro Orsini, lo studioso siciliano

*“riteneva che le dottrine politiche avessero un ruolo preponderante nell'indirizzare i processi politici [...] Pareto invece rifiutava di credere che il mutamento sociale*

---

<sup>6</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.102.

<sup>7</sup> Ivi. p. 110

*potesse dipendere dalle idee politiche. È la società che regola la condotta della classe politica.*”<sup>8</sup>

In ogni caso, tornando alla teoria, abbiamo visto come esista sempre una minoranza che governa. Ciò che cambia è la sua composizione interna e la giustificazione che si ha per l'esercizio del potere sulla classe governata. Sta in questo il fulcro della concezione ciclica della storia di Mosca. Le società, come le civiltà del passato, sono tutte uguali da questo punto di vista. Divergono solo per la differente composizione della classe al governo e per il tipo di *formula politica* adoperata. Questa sarebbe il principio astratto che “*giustifica e razionalizza il dominio di una specifica classe politica e la struttura della società sulla quale è esercitato questo dominio*”<sup>9</sup>. La formula politica può per questo essere il diritto divino, l'appartenenza all'aristocrazia o la stessa volontà popolare. Come i membri delle *élites*, anche le formule possono cambiare, ma il potere di governo verrà comunque detenuto da una minoranza e se il cambiamento avverrà gradualmente sarà meno problematico anche per le classi dominate. Questo avviene sia in regimi democratici che autoritari, che proprio per questo non hanno differenze significative rispetto a chi siano le *élites* al comando. Quello che può variare tra i due opposti regimi è il metodo attraverso il quale vengono scelti i leader e i luoghi dai quali vengono selezionati i nuovi membri della classe dominante. In ogni caso però il potere effettivo di governo sarà esercitato da una ristretta cerchia di individui che dunque potrà “*influenzare in maniera decisiva lo sviluppo storico*”<sup>10</sup>.

Mosca, tuttavia non si limita a descrivere come la realtà politica sia dominata dalle *élites*, ma fornisce anche la sua opinione su quale sia la forma migliore di governo. Pur non mutando nella sostanza, il dominio delle *élites* può infatti svilupparsi in formule politiche differenti e questo si ripercuoterà sulla società. A tal riguardo, lo studioso siciliano indica tre differenti fasi storiche della composizione delle *élites*. In un primo

---

<sup>8</sup> Alessandro Orsini, *Sociologia politica e scienza politica: i due paradigmi*, in “Quaderni di Scienza Politica”, 2-3/2006, p. 440.

<sup>9</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p. 110.

<sup>10</sup> Alessandro Orsini, *Sociologia politica e scienza politica: i due paradigmi*, cit., p. 438.

momento il fattore principale all'interno della classe dominante era infatti la forza fisica. *“Farà seguito il criterio della ricchezza e poi ancora quello del merito personale”*<sup>11</sup>. Quest'ultimo in particolare sarebbe secondo Mosca il migliore fondamento possibile delle *élites* poiché a governare sarebbe una minoranza fondata su virtù e conoscenza. Tuttavia, anche una volta raggiunto non è impossibile che si verificino involuzioni. Per questo motivo, come anche pensava Machiavelli, è necessario che il potere politico si espliciti in un governo misto, in cui le *élites* siano composte da gruppi ben precisi, esponenti delle principali forze sociali, ma comunque aperti al cambiamento e all'innovazione interna. Come nota Alberto Izzo

*“naturalmente ciò non significa che i rappresentanti eletti dal popolo facciano quanto quest'ultimo desidera, poiché anzi vige sempre il principio della formula politica. [...] Egli teme in modo particolare la concessione del suffragio agli strati più incolti della popolazione. Tuttavia, ripone le sue speranze nelle classi medie e nei valori che esse rappresentano”*<sup>12</sup>

auspicando così una società meritocratica.

---

<sup>11</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.78.

<sup>12</sup> Ivi. p. 80-81.

## VILFREDO PARETO

Passiamo ora all'analisi del pensiero di Vilfredo Pareto (Parigi, 1848 – Celigny, 1923). Come abbiamo già notato in precedenza, rispetto a Mosca, Pareto ritiene che sia la società ad influenzare i fenomeni politici. Questi, infatti, non possono essere compresi isolatamente ma solo se posti in relazione alle altre componenti della sfera sociale. Il compito del sociologo sarà appunto quello di “*individuare le cause extra-politiche di tali fenomeni, analizzando le relazioni esistenti tra politica e società*”<sup>13</sup>. Pareto elabora, poi, una teoria sociologica fondata sul metodo logico-sperimentale, ma che, a differenza dell'autore siciliano, presenta solo un carattere descrittivo. La ragione di questa scelta va trovata nella “*totale indipendenza dei risultati della scienza rispetto a ciò che può essere utile e buono per la società*”, dato che, secondo lui, nella vita degli uomini gli aspetti irrazionali sono molto più consistenti delle condotte razionali<sup>14</sup>. Questo non vuol dire che la ricerca scientifica sia inutile: semplicemente, è difficile che essa colga la complessità del reale e la totalità dei fatti osservati e che, dunque, riesca ad avere un risvolto pratico<sup>15</sup>. Una tale visione dell'epistemologia deriva in ultima analisi dalla divisione paretiana delle condotte dell'uomo in logiche e non logiche, che sta anche alla base della sua analisi generale sulla società. Secondo Pareto, le azioni umane possono essere considerate logiche se soddisfano tre condizioni: devono essere motivate da uno scopo; lo scopo deve essere raggiungibile; i passaggi necessari per raggiungerlo devono essere appropriati<sup>16</sup>. Una condotta logica è dunque possibile per gli esseri umani. Tuttavia, il sociologo riteneva che le azioni degli uomini fossero principalmente azioni non logiche, soprattutto per ciò che riguarda la sfera d'azione sociale e politica.

---

<sup>13</sup> Alessandro Orsini, *Sociologia Politica e Scienza Politica: I due Paradigmi*, in “Quaderni di Scienza Politica”, 2-3/2006, p. 438-439.

<sup>14</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.82.

<sup>15</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p.227-29.

<sup>16</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p. 192-193.

Come sottolinea Enzo Rutigliano infatti

*“l’uomo non è quell’essere razionale che sognano gli economisti, che compie azioni razionali per massimizzare il profitto e diminuire i costi. L’errore degli economisti è quello di estendere le azioni che si svolgono in un particolare sottoinsieme della società, quello economico, all’intero sistema sociale”<sup>17</sup>.*

Tuttavia, gli esseri umani, secondo Pareto, sono incapaci di accettare le azioni non logiche per quello che sono e per questo ricercano una spiegazione razionale a ciò che avviene. Si noti qui la somiglianza di questo concetto con quello di *formula politica* di Mosca, con la quale le diverse *élites* giustificano il dominio sulle classi subalterne. In ogni caso per Pareto, la tendenza a razionalizzare il non logico soggiace a una più profonda divisione: quella fra *residui* e *derivazioni*<sup>18</sup>.

Nello specifico, i residui sono le manifestazioni degli istinti, dei sentimenti e delle forze irrazionali che condizionano l’azione dell’uomo. Questi costituiscono l’oggetto centrale della sua sociologia, che dunque non *“consiste nell’indagare da dove abbiano origine le azioni non logiche, ma a quali fatti e manifestazioni esse diano luogo”*<sup>19</sup>. Si badi quindi che i residui sono termini sociologici e non psicologici o biologici<sup>20</sup>. Pareto li suddivide in sei classi principali. La prima è costituita dall’*istinto delle combinazioni* a cui seguono la *persistenza degli aggregati*, il *bisogno di manifestare i sentimenti con atti esterni*, l’*istinto di socialità*, l’*integrità dell’individuo* e, infine, il *residuo sessuale*. L’attività umana è in gran parte fondata su di essi ed è per questo motivo che, come detto in precedenza, le teorie scientifiche non riescono a raggiungere l’universalità ricercata. Non tenendo conto di questa componente irrazionale, non possono infatti cogliere la totalità della realtà umana. Il discorso è, invece, diverso per le derivazioni. Queste sarebbero i principi di giustificazione a posteriori dell’operato umano<sup>21</sup>, quelle

---

<sup>17</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p.227.

<sup>18</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p. 204-205.

<sup>19</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p.234.

<sup>20</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p. 208.

<sup>21</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 85.

che Freud chiama razionalizzazioni e cioè “*l’espressione di una logica non dimostrativa ma bensì giustificativa*”<sup>22</sup>. Le religioni, le ideologie, le formule politiche e le visioni del mondo sono tutte diverse forme di derivazioni che servono appunto a giustificare i residui. Anche qui Pareto distingue quattro classi: *l’asserzione*, *l’autorità*, *l’accordo con sentimenti* o *principi* e le *prove verbali*. Nonostante il loro carattere principalmente sovrastrutturale però, le derivazioni sono più facili da scorgere rispetto ai residui all’interno delle dinamiche sociali. Queste infatti, sono subordinate ai primi per l’importanza che rivestono. Come vedremo fra poco infatti, se a cambiare sono solo le derivazioni per Pareto non si può realmente parlare di mutamento sociale. Tuttavia, oltre alla funzione di mantenimento dell’ordine sociale tipica dei residui, anche “*le derivazioni contribuiscono, seppure in misura minore, all’integrazione sociale [...] Gli uomini - per esempio - hanno bisogno dei miti poiché è sulla base di essi che si mantiene una società unita*”<sup>23</sup>. Pareto (ateo convinto) non pensava, infatti, si potesse fondare una società solo sul sapere scientifico.

Riassumendo, potremmo dunque dire che il rapporto tra i residui e le derivazioni costituisce il nucleo d’analisi di ogni fenomeno sociale. La combinazione di questi due elementi, nelle forme più disparate, è infatti responsabile della creazione, mantenimento e mutamento di quello che Pareto definisce “*equilibrio sociale*”. Con questo termine il sociologo intende “*lo stato e la struttura generale della società, considerata dinamicamente in un dato momento*”<sup>24</sup>. Da questa definizione emerge che per Pareto l’equilibrio sociale sia comunque soggetto al mutamento. Ma cosa fa sì che un dato equilibrio si modifichi?

Le derivazioni, come abbiamo detto, hanno un ruolo importante nelle società. Esse giustificano l’operato degli uomini e per questo motivo possono mutare in fretta. Tuttavia, la loro importanza non è autonoma, ma sussiste solo dal momento in cui queste sono le fondamentali espressioni e razionalizzazioni dei residui. “*Gli uomini, in ogni tempo e in ogni luogo, sono infatti sempre gli stessi e si comportano sempre allo*

---

<sup>22</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 240.

<sup>23</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.88-89.

<sup>24</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p. 230.

stesso modo. Ciò che cambia è principalmente solo il modo con cui giustificano le loro azioni”<sup>25</sup>. Sono perciò i residui il fattore fondamentale che determina il reale cambiamento delle società. Essi possono cambiare, ma a differenza delle derivazioni, mutano molto lentamente. Da ciò emerge una concezione ciclica della Storia che accomuna Pareto a Mosca e Machiavelli. Non si nega che le società evolvano, ma si sostiene che ciò avvenga a due velocità: lentissima e quasi impercettibile per i residui, veloce per le derivazioni. È vero che in superficie i cambiamenti sono notevoli, ma ciò che modifica realmente l’agire storico delle società avviene al livello dei residui<sup>26</sup>. L’analisi del mutamento, tuttavia, non può dirsi completa. Per Pareto infatti altri tre fattori influiscono sull’equilibrio sociale. I primi due rivestono un ruolo secondario e sono l’ambiente fisico e gli interessi economici dei singoli attori sociali<sup>27</sup>. Il terzo fattore da analizzare costituisce invece la componente più significativa dell’intera opera di Pareto: *la teoria della circolazione delle élites*.

Per Pareto le *élites* non sono tali per via delle virtù morali che possiedono, ma bensì per le loro capacità. Nella sua prospettiva l’*élite* “è composta da tutti quelli che danno prova di avere qualità eccezionali o capacità notevoli nel loro campo”<sup>28</sup>. La società risulta per questo divisa in due parti: la massa, che costituisce la maggioranza, e una parte minoritaria che invece eccelle nella propria attività. In quest’ultima poi è presente una ulteriore e fondamentale divisione tra *élites* non governanti e *élites* di governo, laddove i suoi membri esercitino o meno influenza sulle questioni politiche e sociali. A tal riguardo, un campione dello sport può essere considerato membro dell’*élite*, ma presumibilmente solo della parte non governante. Quella dipinta da Pareto, tuttavia, è una concezione elitaria ma non aristocratica della società. Infatti, le *élites* governanti non sono entità statiche che gestiscono la cosa pubblica per un diritto acquisito dalla nascita. Queste variano di società in società in base ai fattori che sono più importanti in ogni singola situazione. Ci saranno quindi *élites* di governo fondate sulla forza fisica,

---

<sup>25</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p.218.

<sup>26</sup> Ivi. p. 244-248.

<sup>27</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p. 231.

<sup>28</sup> Guy Rocher, *Introduzione alla Sociologia Generale*, Sugarco Edizioni, Milano, 2014, p. 423.

sull'appartenenza ad un ordine religioso o sulla ricchezza e i membri si alternano col passare degli anni. Inoltre, come abbiamo già visto in Mosca, le *élites* sono soggette a mutamento anche per ciò che riguarda il tipo di interlocutori all'interno della classe superiore. Vi è una mobilità sia ascendente che discendente. Da questo punto di vista “*la Storia è un cimitero di aristocrazie*”<sup>29</sup> e ciò avviene poiché il persistere al vertice “*infiacchisce le élites che prima o poi dovranno cedere il posto alle altre più giovani che incalzano*”<sup>30</sup>. Un esempio potrebbe essere la funzione svolta dalla nobiltà negli stati che attualmente presentano un regime monarchico in Europa, rispetto alla situazione antecedente il 1789. Oggigiorno, sono ancora molti i paesi che come capo di stato hanno un re o una regina. Tuttavia, ormai la funzione che esercitano è più che altro quella di garanzia. Il potere di governo è invece nelle mani degli altri organi politici, eletti a scadenza definita. In passato, invece, il vertice dello stato era il sovrano, il cui potere era generalmente superiore a tutti gli altri<sup>31</sup>. Questo processo viene appunto definito da Pareto circolazione delle *élites*. In ogni tempo e in ogni luogo, il potere di governo è detenuto da una ristretta cerchia, ma i suoi membri cambiano.

Il mutamento interno alla classe superiore costituisce, dunque, uno dei fenomeni sociali più importanti dal momento che influisce sul mantenimento e sulla modifica dell'equilibrio sociale. Ma non è tutto. La circolazione delle *élites* è anche il fattore chiave per comprendere come mai alcune società prosperano e alcune decadono nella loro interezza. In particolare, Pareto ritiene che il sistema “*sarà tanto più in equilibrio quanto più la classe al potere sarà capace di inglobare le élites della classe in ascesa*”<sup>32</sup>. Da ciò deriva che una circolazione relativamente fluida delle *élites* è il requisito per una società forte e durevole. Al contrario, quando le *élites* si chiudono rispetto al rinnovamento, la società rischia di essere distrutta da rivoluzioni interne o da attacchi esterni. Un secondo problema è poi costituito dal tipo di individui ammessi o esclusi dall'*élite*. Abbiamo infatti notato in precedenza che gli uomini possono dar vita a sei diversi classi di manifestazioni degli istinti, i residui. Tuttavia, la

---

<sup>29</sup> Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano, 1964, vol. II, p.538.

<sup>30</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p.242.

<sup>31</sup> Augusto Barbera e Carlo Fusaro, *Corso di diritto pubblico*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 313-314.

<sup>32</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p.243.

distribuzione dei sei tipi di residui può variare da persona a persona e quindi da classe a classe. I residui che esercitano l'influenza maggiore nel processo di circolazione delle *élites* sono quelli della prima e della seconda classe, rispettivamente l'istinto delle combinazioni e la persistenza degli aggregati<sup>33</sup>.

Qui Pareto usa la terminologia di Machiavelli. Gli individui caratterizzati principalmente dalla prima classe vengono, infatti, chiamati “*Volpi*”. Questi, utilizzando l'intelligenza e la cooptazione, daranno vita a una società incline al cambiamento interno, ma debole rispetto agli attacchi esterni. L'esempio chiave qui è l'Atene dell'Età Classica. Gli individui che invece sono influenzati principalmente dalla seconda classe di residui, i “*Leoni*” creeranno una società compatta, imperniata sulla forza e impermeabile agli influssi esterni. Tuttavia, la mancanza di cambiamento la porterà a indebolirsi internamente. Sparta costituisce l'idealtipo di questa società.

Da quanto detto emerge, dunque, che solo la combinazione di Volpi e Leoni potrà garantire un equilibrio sociale che duri e che crei prosperità.

All'inizio del paragrafo, abbiamo messo in luce la concezione meramente descrittiva della sociologia di Pareto. Tuttavia, da questa ultima parte della sua teoria possiamo cogliere una implicita componente positiva. Come Machiavelli e Mosca, anche per Pareto è infatti preferibile una società e quindi un governo “misto”, dove coesistano uomini furbi inclini al cambiamento e uomini forti, più attaccati all'ordine esistente. La forza esterna è infatti la precondizione per tutto il resto. Per sopravvivere, poi, una società deve avere una relativamente libera e graduale circolazione delle *élites*. Usando sempre un esempio storico, la Roma repubblicana potrebbe risultare la combinazione perfetta dei due poli opposti<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.237.

<sup>34</sup> Ivi. p. 244-245.

## ROBERT MICHELS

Il terzo ed ultimo studioso da esaminare è Robert Michels (Colonia, 1876 – Roma, 1936). Nella sua opera più famosa “*La sociologia del partito politico*”, Michels indaga in che modo la realizzazione della democrazia venga influenzata dalla tendenza all’organizzazione sociale<sup>35</sup>. Nello specifico, il concetto cardine della sua teoria è che qualsiasi attività umana per prosperare abbia bisogno di organizzarsi e questo presuppone una gerarchizzazione degli attori. I sistemi democratici non sono esenti da questa legge, che Michels chiama *legge ferrea dell’oligarchia*.

Come gli altri “machiavelliani”, anche lui era convinto della necessità di separare la scienza oggettiva dai giudizi di valore su quale società fosse la migliore. Per questo motivo è necessario presentare la realtà “*effettuale*”<sup>36</sup> delle cose e tralasciare le dispute morali. A tal riguardo, la teoria maggiormente criticata dal sociologo, come anche da Mosca e Pareto, è il marxismo poiché vi è la tendenza a considerare ogni cosa come il risultato di un unico fattore, l’azione della borghesia.

Ma l’errore più grave è, appunto, quello di slegare la teoria dalla sua verifica pratica. Se, infatti, secondo i marxisti è possibile eliminare le diseguaglianze fra gli uomini rimuovendo la proprietà privata e quindi le differenze economiche fra loro, questo non è detto porti a una condizione di eguaglianza. Anzi, Michels ritiene che ciò porti solo alla creazione di nuovi diritti di proprietà e al consolidamento di nuove divisioni fra classi. Il campo economico è poi uno solo dei tanti ambiti della vita degli uomini. Ma anche se fosse quello principale, come paventato dai marxisti, la loro teoria si scontrerebbe con la tendenza umana universale all’organizzazione in gruppi. Famiglie, tribù, città, nazioni, classi sono tutti esempi di organizzazioni sociali che si verificano universalmente. Anche i partiti dei moderni stati parlamentari non possono essere considerati slegati da questa tendenza e quindi totalmente democratici.

I Partiti socialdemocratici, ad esempio, nacquero per combattere contro l’oligarchia in tutte le sue forme e si svilupparono principalmente come rappresentanti della classe

---

<sup>35</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.150.

<sup>36</sup> Nicolò Machiavelli, *Il Principe*, Mondadori, Milano, 1986, p.70.

operaia. Tuttavia, proprio perché la tendenza all'organizzazione è universalmente presente nelle attività umane, esiste anche in tali partiti. Le masse, secondo Michels, sono infatti *“composte da individui deboli e diventano forti solo se organizzate”*<sup>37</sup>, ma *“chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia”*<sup>38</sup>.

Si badi che la democrazia non è impossibile. Ma essa, secondo il sociologo italiano, è realizzabile solo in gruppi ristretti e composti da membri più o meno omogenei per interessi e livello di cultura<sup>39</sup>. Quando il gruppo infatti si allarga, vengono messi dei paletti per escludere alcune persone dalle decisioni, come i bambini o i criminali. La democrazia onnicomprensiva diviene inoltre impossibile per motivi meccanici e tecnici. Innanzitutto, in presenza di gruppi numerosi diventa molto difficile che tutti esprimano la loro opinione personale e che abbiano lo stesso peso retorico. Alcuni, per capacità e condizioni esterne avranno maggiore influenza di altri. Poi, ci saranno decisioni che andranno prese velocemente e questo diviene impossibile con platee vaste, laddove ognuno si deve esprimere. Le decisioni repentine sono, poi, molto spesso quelle più importanti. Infine, alcune questioni necessitano una profonda conoscenza tecnica che non potrà essere posseduta da tutti i membri della società.

Vi è, dunque, l'esigenza della specializzazione che porti a una direzione basata sulla competenza. Come nota Alberto Izzo

*“un'organizzazione politica, come un partito o un sindacato, ha bisogno, per sussistere, di personale specializzato, ma ciò comporta ineluttabilmente una selezione per la formazione di tale personale e l'impossibilità da parte della massa in quanto tale di esercitare un potere diretto”*<sup>40</sup>.

È per questo che si creano le *élites*, ovvero delle minoranze organizzate che controllano le masse disorganizzate. La teoria democratica cerca di adattarsi all'esistenza delle *élites* tramite il principio di rappresentanza, secondo cui il popolo governa sé stesso

---

<sup>37</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.91.

<sup>38</sup> Robert Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, il Mulino, Bologna, 1966, p.56.

<sup>39</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.156.

<sup>40</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.92.

grazie ai suoi rappresentanti. Per Michels, tuttavia, la sovranità popolare non può essere realmente delegata. Al massimo si può scegliere qualcuno che decida sulla base di quanto espresso dal popolo. Ma come abbiamo visto, per motivi tecnici e meccanici, in presenza di grandi gruppi non è possibile sentire tutti e alcune decisioni necessitano di conoscenze specialistiche. L'esistenza stessa delle *élites*, quindi, nega per Michels il principio democratico<sup>41</sup>.

Sorge però una domanda a questo punto: se in democrazia i leader devono essere eletti, non sono le masse a controllare le *élites*? Secondo il sociologo italiano, è possibile che all'inizio i capi politici governino solamente come rappresentanti delle masse. Tuttavia, *“il principio dell'organizzazione subentra presto e fa sì che il rapporto si rovesci: saranno le masse a essere sottomesse al gruppo minoritario organizzato”*<sup>42</sup>.

Le masse resteranno, infatti, un gruppo disorganizzato, irrazionale e sostanzialmente passivo, mentre le *élites* organizzate potranno contare sul controllo delle risorse economiche, della stampa e della macchina disciplinare per esercitare sul primo gruppo il loro dominio. In questo sta l'accusa di Michels alla fallacità del processo democratico.

Nonostante ciò, però, si noti che le masse possono avere la meglio sulle *élites* in due circostanze. Laddove si verifichi una divisione interna alla classe dirigente per il controllo del potere, uno dei due schieramenti potrebbe allearsi con le masse e organizzare la loro forza in modo da sconfiggere i rivali. Nel secondo caso, invece, nuovi leader potrebbero svilupparsi all'interno della stessa massa. Se poi la classe dirigente non fosse in grado di assorbire questi nuovi elementi, si potrebbe arrivare allo scontro. In entrambi i casi, tuttavia, se anche le masse dovessero riuscire a soverchiare le vecchie *élites*, non costituirebbero un governo realmente popolare. Ritornerebbe in gioco il principio dell'organizzazione e quindi, più semplicemente, verrebbe a crearsi una nuova classe dirigente. Similmente alla teoria della circolazione delle *élites* di Pareto, si verificherebbe dunque soltanto una sostituzione fra la vecchia e la nuova

---

<sup>41</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.160-161.

<sup>42</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.92.

leadership<sup>43</sup>. Bisogna però notare che in questa analisi vengono ignorati alcuni fattori fondamentali. Nello specifico, Michels cita quattro misure che i teorici democratici sostengono siano in grado di scongiurare la deriva oligarchica. Questi sono i *referendum*, la *rinuncia*, il *sindacalismo* e l'*anarchismo*. Secondo lui però, tutte queste misure risultano in qualche modo viziate dalla tendenza all'oligarchia. I referendum, infatti, possono essere manipolati per fornire una scelta obbligata, la rinuncia a un incarico non presuppone che un membro dell'*élites* venga estromesso dalla classe dominante e il sindacalismo, se organizzato, presuppone una specializzazione e, quindi, una gerarchia. L'anarchismo è, invece, impossibile per Michels, perché ogni attività umana include necessariamente qualche forma di organizzazione. Come detto però, secondo la critica, il sociologo commette un errore fondamentale. Non è, infatti, scontato che i vari poteri agiscano tutti nella stessa direzione, ma anzi la loro divisione e la presenza di corpi sociali intermedi è una delle caratteristiche principali delle società democratiche. Proprio per questo, seppure in ogni partito fosse presente una tendenza alla specializzazione e quindi all'oligarchia, la situazione non sarebbe la medesima qualora esistesse uno solo o più partiti in competizione per il governo. Attraverso le forze di opposizione infatti le masse possono influenzare l'operato dell'*élites* e limitare la tendenza all'oligarchia. Infine, certe tendenze della leadership non si esplicano con eguale intensità in tutti i settori dell'attività umana<sup>44</sup>.

Nonostante questa doverosa critica, la teoria di Michels risulta solida. Qualsiasi attività sociale non può fare a meno dell'organizzazione, che porta con sé specializzazione e gerarchia. L'ideale democratico dell'autogoverno delle masse è impossibile. Seppure con un frequente rinnovamento, vi sarà infatti sempre un'*élite* al comando, costituita da una minoranza organizzata. È questa la legge ferrea dell'oligarchia di Michels. Tuttavia, con tale legge il sociologo non "*conclude che dobbiamo abbandonare ogni lotta per la democrazia o per limitare un minimo le tendenze autoritarie che ci saranno sempre. La leadership è un fenomeno necessario di ogni forma della vita sociale*"<sup>45</sup>. Si

---

<sup>43</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.175.

<sup>44</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.92-93.

<sup>45</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.186.

può, però, cercare di minimizzare i rischi di questa tendenza. Lo stesso Michels nota infatti come

*“i difetti inerenti alla democrazia sono ovvi. Nonostante ciò, però, come forma di organizzazione sociale dobbiamo scegliere la democrazia come il minore dei mali”*<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> Robert Michels, *Political Parties*, Hearst's International Library, New York, 1915, p.407.

## CONCLUSIONI

La *teoria delle élites*, seppur con qualche differenza fra i suoi autori, aspira ad essere descrittiva della realtà sociale che presenti i fatti per quello che sono e senza giudizi morali. Vengono poi messe in luce alcune specifiche componenti positive, che però non influiscono sul suo essere oggettiva. Il fulcro del messaggio dei tre elitisti studiati è che in ogni società e in ogni tempo, a governare è sempre una ristretta cerchia organizzata di persone che trionfa sulle masse disorganizzate. Ciò che può cambiare è la forma, cioè il principio di giustificazione del loro dominio, ma non la sostanza, che invece è sempre uguale nel corso della storia umana. Le *élites*, però, non sono entità statiche ma mutano sia i membri sia il tipo di interlocutori attraverso lo scontro tra diverse aristocrazie. “Sarà una disputa di letterati in Cina, una lotta politica nell’antica Roma o una controversia religiosa nel Medioevo”<sup>47</sup>. La storia, come in Machiavelli, è ciclica. Questo può determinare che alcune società prosperino mentre altre decadano. Virtù e fortuna giocano, infatti, un ruolo fondamentale nella vita di ogni uomo. In ogni caso le società sono elitarie ma non aristocratiche. È possibile che ci sia un tipo di mobilità ascendente. Infine, seppur con toni diversi tutti e tre gli autori auspicano una forma di governo misto dove vengano temperati i principali fattori della vita dell’uomo. La critica alla democrazia parlamentare è aspra, poiché non differisce dagli altri sistemi del passato in quanto a difetti presenti. Tuttavia, essa è il minore dei mali possibili poiché garantisce un sistema di pesi e contrappesi che facilita appunto un governo misto.

---

<sup>47</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p.243.

## CAPITOLO III

### *IL REALISMO OFFENSIVO di JOHN MEARSHEIMER*

In questo capitolo verrà esaminata la teoria del realismo offensivo di John Mearsheimer (New York, 1947), docente di Scienza Politica alla University of Chicago, che costituisce una delle principali prospettive teoriche contemporanee delle relazioni internazionali.

Tradizionalmente, con l'espressione Relazioni Internazionali si intende “*l'insieme delle interazioni fra stati in termini di potere*”<sup>48</sup>. Da un punto di vista prettamente accademico, la nascita della disciplina è relativamente recente, essendo stata assegnata la prima cattedra solo nel 1919 nel Regno Unito. Tuttavia, sono numerosi gli autori che in passato hanno dedicato i loro studi a questo argomento, anche se in una dimensione ancora “anarchica” e non inquadrata in una scuola o disciplina specifica. Pensatori come Tucidide, Machiavelli o John Locke ne sono un esempio lampante. Non è un caso, però, che questa materia di studio sia diventata una disciplina vera e propria dopo l'intermediazione avvenuta grazie al contributo della sociologia, che in molte situazioni ordina la realtà e fornisce il retroterra necessario per la formulazione delle teorie. In particolar modo, John Mearsheimer raccoglie l'eredità intellettuale degli autori incontrati nel capitolo II. Per quanto Mearsheimer non citi Mosca, Michels e Pareto come suoi ispiratori diretti, questa tesi vuole ugualmente richiamare il contributo della sociologia italiana allo studio realista delle relazioni internazionali.

---

<sup>48</sup> Fabio Petito, Franco Mazzei e Raffaele Marchetti, *Manuale di politica internazionale*, Egea, Milano, 2010, p. 1.

## LIBERALISMO E REALISMO

Il libro del politologo americano la “*La Tragedia delle Grandi Potenze*” si apre con un’analisi delle due principali scuole delle relazioni internazionali: liberalismo e realismo.

Riassumendo, potremmo dire che il liberalismo è quella prospettiva teorica che, affondando le sue radici nell’Illuminismo, e in particolare negli scritti di Montesquieu e Kant, ritiene che “*la via maestra per migliorare il mondo passi attraverso l’impiego della ragione*”<sup>49</sup>. In particolar modo i teorici liberali considerano gli stati come gli attori prevalenti del sistema internazionale, ma tendono a presentarli non come scatole nere animate dalle stesse intenzioni e calcoli di potenza, ma come entità differenziate le une con le altre in base ad alcune caratteristiche interne. Vi è dunque la tendenza a considerare alcuni stati come portatori di virtù (laddove siano presenti democrazia, rule of law, pacifismo etc...) e altri come portatori di vizi (se invece ci sono regimi autoritari, tendenze aggressive, nazionalismo etc...). Il processo decisionale interno riveste un’importanza chiave per classificare uno stato come buono o cattivo nelle relazioni esterne. Infatti, i teorici liberali ritengono che solo i paesi dove vi sia un processo decisionale fallace, non democratico o viziato da qualsivoglia errore, siano aggressivi in politica estera. La cosiddetta teoria della pace democratica, che afferma che nessuna democrazia sia mai entrata in guerra contro un’altra democrazia, si basa esattamente su questo assunto.

Un’altra caratteristica fondamentale del pensiero liberale è che i fattori economici sono preponderanti sui calcoli di potenza e sicurezza. In particolar modo, la teoria dell’interdipendenza economica ritiene che gli stati siano poco inclini alle guerre se sono già ricchi e che in presenza di ingenti legami economici fra loro, ci siano forti disincentivi per iniziare una guerra. Da questo punto di vista, l’espansione del libero commercio mondiale dovrebbe portare gli stati a cessare ogni ostilità, raggiungendo dunque una situazione *win-win* dove tutti guadagnano. Infine, il liberalismo, date le

---

<sup>49</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 45.

sue origini cosmopolite, ripone molta fiducia nelle istituzioni internazionali e nel diritto, che viene visto come il principale argine contro il divampare di guerre future. La visione liberale è dunque una visione ottimista della politica internazionale<sup>50</sup>.

Al contrario, il realismo mantiene una prospettiva pessimista sul modo in cui interagiscono gli attori del sistema internazionale. In particolare, gli studiosi realisti ritengono che gli stati, che sono gli unici attori del sistema, agiscano in una situazione di anarchia internazionale, simile allo stato di natura hobbesiano prima dell'avvento del leviatano (si parla infatti di *domestic disanalogy* rispetto alla politica interna)<sup>51</sup>. Ed è proprio questa assenza di un guardiano super-partes che conduce gli stati ad essere in competizione gli uni con gli altri e a comportarsi in maniera aggressiva. Nello specifico, l'attenzione maggiore è riservata alle grandi potenze, cioè agli stati che di norma rivestono un ruolo di spicco nella comunità internazionale, poiché si presume che quelli più deboli subiscano le decisioni altrui senza avere la possibilità di scegliere. Non vi è dunque una differenziazione in base alle caratteristiche interne tra stati buoni e cattivi come nel liberalismo, ma soltanto in base al potere relativo. Per questo motivo, in una tale situazione a somma zero, la morale non costituisce un argine per la violenza e gli unici calcoli possibili sono i calcoli di potenza. La guerra, quindi, non solo diventa probabile, ma viene anche vista come uno strumento utile per guadagnare potere. Per citare Von Clausewitz, “*la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi*”<sup>52</sup>. In questa prospettiva, le istituzioni internazionali e il diritto rivestono un ruolo solo marginale poiché non vi è un ente che detenga il monopolio della forza e che sia dunque in grado di imporre le decisioni alle grandi potenze. Vigè infatti il principio dell'autotutela<sup>53</sup>.

Più nello specifico possiamo individuare tre diversi approcci realisti: il realismo classico di Morgenthau, il realismo difensivo di Waltz e, appunto, il realismo offensivo di Mearsheimer, che però verrà analizzato in modo più approfondito in seguito.

---

<sup>50</sup> Fabio Petito, Franco Mazzei e Raffaele Marchetti, *Manuale di politica internazionale*, Egea, Milano, 2010, p. 72-100.

<sup>51</sup> Thomas Hobbes, *Il Leviatano*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

<sup>52</sup> Karl Von Clausewitz, *Della Guerra*, Mondadori, Milano, 2014, p. 42.

<sup>53</sup> Alessandro Orsini, “*Mutamento sociale e relazioni internazionali. Il realismo politico e il problema della guerra*”, in AA.VV. *Aspetti del mutamento sociale contemporaneo*, a cura di Alfredo Agustoni, Aracne, Roma, 2008, p. 113-127.

Brevemente, la variante classica del realismo - che ritroviamo già negli scritti di Sun Tzu, Tucidide e Machiavelli - parte da una considerazione sulla natura umana per spiegare il comportamento degli stati. Nello specifico, gli stati cercano di accrescere il più possibile la loro quota di potere mondiale poiché in ognuno di essi risiede una sete di dominio intrinseca, che verrà soddisfatta solo con il raggiungimento di una condizione di egemonia. Il realismo difensivo, invece, considera che sia la struttura anarchica del sistema internazionale la causa principale dell'atteggiamento aggressivo degli stati. In particolar modo, Waltz ritiene che gli stati puntino semplicemente a sopravvivere. Tuttavia, a differenza della teoria di Morgenthau, nella quale tutti gli stati desiderano raggiungere l'egemonia e sfruttano ogni occasione per accrescere la loro quota di potere, Waltz ritiene che le grandi potenze si preoccupino piuttosto di mantenere lo status quo. Infine, il realismo offensivo parte dal presupposto strutturale che sia l'anarchia del sistema internazionale la principale causa del comportamento aggressivo degli stati. Tuttavia, a differenza della variante difensiva, Mearsheimer ritiene che il modo migliore per assicurarsi la sopravvivenza sia diventare lo stato più forte, e cioè raggiungere una condizione di egemonia sugli altri. Solo a quel punto, l'egemone tenderà a voler mantenere lo status quo.<sup>54</sup>

---

<sup>54</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 47-52

## IL REALISMO OFFENSIVO

Avendo ora esposto le principali prospettive teoriche, esaminiamo più da vicino la teoria del realismo offensivo. Come detto in precedenza, il politologo americano ritiene che gli stati cerchino ogni occasione per aumentare la loro quota di potere mondiale e agiscono in questo modo principalmente poiché il sistema internazionale è anarchico. Tuttavia, vi sono almeno altre quattro cause del comportamento aggressivo degli stati. Innanzitutto, ogni grande potenza per essere tale possiede una capacità offensiva costituita principalmente dalle forze armate del paese. Con queste gli stati sono in grado di danneggiarsi, se non distruggersi a vicenda. In secondo luogo, Mearsheimer nota come sia praticamente impossibile essere certi delle reali intenzioni degli altri paesi, per una serie di motivi che vanno dalla semplice presenza della competizione internazionale al mutamento politico che può avvenire internamente, in tempi relativamente brevi. Come terzo punto, il politologo afferma che è la sopravvivenza lo scopo principale di ogni stato. Ovviamente anche i realisti sono favorevoli alla prosperità sociale e a quella economica, ma sopravvivere è la condizione necessaria perché poi si possa anche prosperare. Inoltre, *“di fronte alla possibilità di cooperare [...] ogni stato è in preda al timore che gli altri guadagnino più di lui”*<sup>55</sup>. Infine, tutti gli attori presenti nel sistema vengono descritti come attori razionali, che pensano dunque strategicamente a come sopravvivere e migliorare la propria posizione. Da quanto detto emerge che gli stati si temono a vicenda e, poiché possono contare solo sulle proprie forze, comprendono che:

*“Il modo più sicuro per assicurarsi la sopravvivenza è diventare il più potente stato del sistema. Quanto più forte è uno stato rispetto ai suoi potenziali rivali, minori saranno le probabilità che uno di questi lo attacchi mettendone a repentaglio la sopravvivenza”*<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> Alessandro Orsini, *“Mutamento sociale e relazioni internazionali. Il realismo politico e il problema della guerra”*, in AA.VV. *Aspetti del mutamento sociale contemporaneo*, a cura di Alfredo Agustoni, Aracne, Roma, 2008, p. 122.

<sup>56</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 63.

Ora rimane da capire come e quando uno stato possa essere considerato più potente di un altro. In generale, possiamo dire che gli stati cerchino di aumentare il loro potere relativo rispetto agli altri componenti del sistema internazionale e, nello specifico, il potere viene definito come “*l’insieme delle capacità materiali di cui uno stato dispone*”<sup>57</sup>. Quindi, le grandi potenze saranno tali quando possiederanno un elevato grado di capacità materiali rispetto agli altri stati. Ma di che capacità stiamo parlando? Mearsheimer divide le capacità materiali che costituiscono il potere degli stati in due macro-categorie: il potere latente e il potere effettivo.

Il potere latente è l’insieme delle risorse sociali di uno stato, le cui componenti principali sono l’ampiezza della popolazione e la sua ricchezza. Entrambi questi fattori costituiscono poi la base del potere effettivo, che sarebbe il potere militare di cui dispone lo stato. Ovviamente, solo uno stato con un’ampia popolazione, infatti, sarà in grado di produrre un elevato livello di ricchezza. Entrambi questi fattori saranno poi necessari per la creazione di un esercito forte, attrezzato e numeroso. Mearsheimer mette però in guardia dall’errore di considerare i due differenti tipi di poteri come perfetti sostituti. Nel corso della storia infatti ci sono stati notevoli esempi di stati con un’economia ricca e una popolazione numerosa, che però non possedevano un esercito forte. Se pensiamo ai giorni nostri, per esempio, sia il Giappone che la Germania attualmente possiedono entrambi i fattori cardini del potere latente, eppure non possono essere considerate alla stregua delle grandi potenze poiché non possiedono un esercito altrettanto forte, date le imposizioni subite all’indomani della seconda guerra mondiale<sup>58</sup>. Questo ci aiuta a capire inoltre come in politica internazionale il potere principale sia quello militare. Ma tornando al potere latente, anche laddove non vi siano fattori storici come nel caso tedesco e giapponese, può comunque succedere che questo non porti direttamente alla creazione di una forte struttura militare. Per esempio, può accadere che alcuni stati prosperi decidano di non accrescere le loro forze armate oltre un certo livello, poiché pensano che ciò non dia loro un vantaggio strategico tale da aumentare le spese nel settore della difesa. Oppure, può verificarsi che gli stati non

---

<sup>57</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 85.

<sup>58</sup> Ivi. p. 107.

convertano in modo efficiente la ricchezza in potenza bellica. Infine, altri fattori non strutturali come una strategia migliore o la presenza di un clima ostile possono alterare la riuscita di una guerra facendo risultare vincitore lo stato con un potere latente e effettivo inferiore. Tuttavia, nella stragrande maggioranza dei casi, avere un livello di ricchezza ampio, derivato da una grande popolazione, e che porti alla creazione di forze armate imponenti è sinonimo dell'essere uno stato potente.

### POTERE MILITARE TERRESTRE E POTERE FRENANTE DELL'ACQUA

Come detto in precedenza, comunque, è la componente militare il fattore chiave che decide la politica internazionale. Questa, caratterizzata dalla forza e dalle dimensioni delle forze armate, può essere composta in modi variabili. Principalmente, dalla seconda guerra mondiale in poi si identificano quattro componenti di base: l'esercito terrestre, la marina, l'aeronautica e, laddove sia presente, l'arsenale nucleare.

Secondo Mearsheimer, benché ognuna di queste componenti sia importante, l'esercito di terra rappresenta il fulcro del potere militare di ogni stato. Infatti, questo è l'unico strumento in grado di conquistare e controllare il territorio avversario, anche nell'era nucleare. Analizzando le altre componenti possiamo notare questa differenza dal punto di vista strategico e tattico. Se per esempio consideriamo la funzione della marina durante le ostilità, essa prioritariamente cerca di ottenere il dominio del mare, cioè il controllo delle linee di comunicazione marittime. Una volta ottenuto ciò, il suo scopo principale sarà fornire supporto alle forze di terra e del cielo contro le forze armate avversarie tramite la realizzazione di operazioni quali attacchi anfibi, sbarchi anfibi, trasporto truppe, bombardamento navale o blocco navale<sup>59</sup>. Infine, con lo stesso tipo di operazioni, potrà cercare di esercitare diverse forme di coercizione contro lo stato avversario. Tuttavia, è qui che emergono i limiti stessi di questa componente delle forze armate. Infatti, se da un lato il supporto all'esercito è fondamentale per la riuscita di

---

<sup>59</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 115-117.

una guerra, dall'altro la marina da sola non può conquistare e controllare il territorio nemico, mentre il ruolo cardine dell'esercito è proprio questo. In più, è difficile che la coercizione sia efficace se il nemico è anche esso una grande potenza, poiché in quanto tale potrà disporre di un forte esercito e una economia ricca su cui contare per resistere all'attacco.

Il discorso è analogo, se consideriamo le forze aeronautiche. Anche queste, infatti, cercheranno inizialmente di ottenere la superiorità aerea per poi effettuare operazioni a supporto dell'esercito di terra come l'appoggio aereo ravvicinato, l'interdizione, il trasporto aereo, il bombardamento strategico o la decapitazione aerea<sup>60</sup>. Tuttavia, come nel caso della marina, le forze aeronautiche potranno cercare di esercitare una coercizione sul nemico, ma questa da sola non sarà in grado di portarlo alla resa, senza la minaccia o l'effettivo uso delle forze di terra.

L'ultima componente delle forze armate da analizzare è l'arsenale nucleare. Cominciamo subito col dire che sono pochi gli stati che detengono armi nucleari e nella maggior parte dei casi essi coincidono con le grandi potenze<sup>61</sup>. Le armi atomiche sono potenzialmente le più potenti, poiché possono provocare un'enorme quantità di danni in tempi molto brevi. Paradossalmente, però, proprio questo loro alto grado di pericolosità e capacità distruttiva le rende scarsamente utilizzabili sul piano operativo. La loro funzione principale è invece quella di deterrenza: chi possiede le armi nucleari si pone al sicuro da possibili attacchi nucleari nemici, poiché nel caso di un eventuale attacco, vi è il rischio che il paese colpito risponda con conseguenze disastrose per tutti. Alcuni studiosi ritengono che questa situazione di "equilibrio" nucleare di "*Mutual Assured Destruction*" (MAD) renda particolarmente futili le altre forze armate proprio perché è poco probabile che scoppi un conflitto tra grandi potenze nucleari. Mearsheimer, tuttavia, nota come la presenza di armi nucleari durante eventi come la Guerra Fredda o i conflitti frontaliere tra India e Pakistan, non abbia impedito che i contendenti cercassero ogni occasione per incrementare la potenza delle altre forze armate, in particolare l'esercito. Anzi, in alcuni casi come in quello dei due paesi

---

<sup>60</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 124-126.

<sup>61</sup> Shannon N. Kile e Hans M. Kristensen, *World Nuclear Forces*, in "SIPRI Yearbook 2019", cap. 6.

asiatici in contesa per la regione del Kashmir, sono avvenuti scontri fra gli eserciti senza che si facesse ricorso alle armi nucleari. Inoltre, il fatto che più di uno stato detenga un numero considerevole di testate atomiche fa sì che l'obiettivo di raggiungere una superiorità nucleare sia molto difficile, se non impossibile alle condizioni attuali. Per tutti questi motivi dunque, le forze armate di terra continuano a costituire l'elemento chiave del potere militare di ogni stato, anche in presenza di armi nucleari.

Nonostante la preponderanza del potere militare terrestre, però, bisogna segnalare che le grandi potenze incontrano notevoli difficoltà a proiettare la loro forza militare al di là di grandi distese d'acqua. Questo fattore, che il politologo americano definisce "*potere frenante dell'acqua*"<sup>62</sup>, costituisce l'unico limite alla forza dell'esercito terrestre, come di ogni altra forza armata, e anche la motivazione principale per la quale è impossibile che uno stato raggiunga l'egemonia globale. Questo poiché la distribuzione geografica degli oceani sul pianeta e la loro estensione fa sì che "*gli eserciti, che devono varcare un ampio specchio d'acqua per attaccare un avversario bene armato, dispongano di scarsa capacità offensiva*"<sup>63</sup>. Il problema principale è che per quanto una flotta aereonavale sia ampia e potente, i suoi mezzi saranno sempre limitati rispetto all'estensione di uno stato, che quindi avrà un vantaggio strategico dettato dalla sua posizione difensiva. Ovviamente, può succedere che le invasioni aeronavali vadano a buon fine, ma solo dopo che le difese nemiche del cielo e del mare, oltre che di artiglieria, siano state praticamente annullate. E anche in quel caso, l'esercito invasore si troverebbe ad affrontare un esercito in difesa sul suo territorio, senza considerare i possibili problemi logistici di rifornimento. Quindi, è praticamente impossibile che perfino superpotenze come gli Stati Uniti, che sono oggi lo stato più potente del mondo e l'unico nella storia contemporanea ad aver raggiunto l'egemonia nella propria regione, ottengano il controllo dell'intero pianeta, riuscendo a proiettare la propria forza al di là di vaste estensioni d'acqua come sono gli oceani. Queste agiranno piuttosto come bilanciatori esterni, intervenendo solo in situazioni pericolose

---

<sup>62</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 142.

<sup>63</sup> ibidem.

per i propri interessi, ma senza la reale intenzione di conquistare nuovi territori oltremare. Allo stesso tempo, si può spiegare con il ragionamento inverso, come mai le potenze insulari o comunque quelle protette da vaste estensioni d'acqua, siano molto meno esposte alle invasioni di quanto non lo siano gli stati continentali.

Riassumendo brevemente quanto detto fin ora, il realismo offensivo di Mearsheimer considera la situazione di anarchia internazionale come la principale motivazione per spiegare il comportamento aggressivo delle grandi potenze. In particolare, gli stati si temono a vicenda poiché non possono essere certi delle intenzioni degli altri paesi che possiedono capacità offensive in grado di danneggiarli. Di conseguenza cercano di ampliare la loro quota di potere relativo, che si fonda essenzialmente sulla ricchezza, sull'ampiezza della popolazione e sulle forze armate. Di questi tre fattori, il fulcro in politica internazionale è il potere militare che però sussiste solo grazie alle altre due componenti. All'interno delle varie forze armate, poi, è fondamentale la presenza di un esercito imponente, che possa imporre una coercizione sui nemici, ma anche conquistare fisicamente e prendere il controllo di un territorio ostile. L'unico limite degli eserciti è però costituito dalle grandi distese d'acqua, che se da un lato difendono gli stati costieri dalle invasioni, dall'altro rendono agli stessi più difficile proiettare la loro potenza al di là degli oceani. Per questo motivo, in assenza di una superiorità nucleare, non è attualmente possibile per nessuna grande potenza giungere a una condizione di egemonia globale, ma raggiungere al massimo quella regionale. Nella storia recente, questo è stato realizzato solo dagli Stati Uniti, che insieme al Regno Unito rappresentano i migliori esempi di “*bilanciatori d'oltremare*”<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, cap. 7.

## GLI OBIETTIVI DELLE GRANDI POTENZE

Avendo analizzato i motivi principali che spingono gli stati a comportarsi in maniera aggressiva, procediamo ora con l'esame dei principali obiettivi che essi perseguono e delle strategie che adottano per incrementare o conservare potere.

Secondo Mearsheimer, ogni grande potenza cerca di raggiungere quattro obiettivi principali. Innanzitutto, gli stati più forti mirano a dominare la propria regione, principalmente per aumentare il loro grado di sicurezza. Un territorio che presenti due o più stati forti sarà, infatti, tendenzialmente più instabile di uno con un solo paese egemone. In ogni caso, perché ciò avvenga, uno stato deve essere “*considerevolmente più prospero dei suoi rivali locali e deve possedere l'esercito più potente della regione*”<sup>65</sup>. Una volta, poi, conseguita l'egemonia regionale, le grandi potenze devono assicurarsi che nessun altro stato ottenga l'egemonia regionale in altre parti del globo. Questo perché se in un territorio distante ci fossero due o più stati forti, essi passerebbero il tempo a cercare di limitarsi e combattersi a vicenda, avendo meno interesse a minacciare l'altro egemone lontano. Se invece si prefigurasse l'esistenza di un'egemonia regionale in un'altra zona del mondo, gli interessi delle due superpotenze entrerebbero in conflitto. Inoltre, qualora l'egemone preesistente in futuro dovesse affrontare una sfida locale di un nuovo stato in ascesa, è probabile che l'altro egemone sfrutti la situazione per incrementare la propria influenza nella regione. Per fare chiarezza guardiamo al caso degli Stati Uniti. Come detto in precedenza, questi possono essere considerati come lo stato egemone dell'emisfero occidentale già alla fine del XIX secolo. Tuttavia, sebbene non si prefigurassero pericoli concreti sul continente americano nel corso del Novecento, gli USA si adoperarono per evitare che sorgesse una potenza egemone in Europa (Germania) e in Asia (Giappone). E questo avvenne, sia per evitare interferenze di altri stati in aree di interesse strategico per gli americani, come l'Europa stessa o il Golfo Persico, ma anche per scongiurare ipotetici scenari futuri nelle Americhe. Ipotizziamo per esempio che un domani il Messico o il

---

<sup>65</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 170.

Brasile arrivino a minacciare l'egemonia USA sul continente americano. È facile pensare che in un tale scenario, le altre potenze egemoni europee o asiatiche createsi nel frattempo, cerchino di aiutare questi stati per indebolire gli Stati Uniti. Diventa quindi necessario per gli USA agire d'anticipo, impegnandosi per restare l'unica potenza egemone, anche se questo dovesse comportare il combattere conflitti lontani. Passando, al secondo obiettivo, il politologo americano ritiene che ogni grande potenza miri a massimizzare la quantità di ricchezza mondiale che controlla. Questo avviene sia favorendo la crescita interna del paese, ma anche cercando di dominare le zone del mondo che producono ricchezza. Un esempio su tutti è costituito dai territori ricchi di materie prime o dagli stretti che controllano il traffico commerciale.

Per ciò che riguarda il terzo punto, invece, è abbastanza intuitivo che gli stati mirino ad incrementare la potenza delle proprie forze armate e in particolar modo dell'esercito. Infine, ogni grande potenza cercherà di raggiungere una condizione di superiorità nucleare. Sebbene ciò sia difficile, poiché come abbiamo già detto le armi atomiche servono principalmente come deterrente, ogni stato che voglia aumentare il proprio potere mirerà a migliorare l'arsenale nucleare o le capacità difensive contro un possibile attacco. Infatti, se uno stato ottenesse, per esempio, la tecnologia necessaria a difendersi da un attacco missilistico nucleare, potrebbe bombardare gli avversari senza paura di possibili ritorsioni. A questo punto potrebbe anche puntare all'egemonia globale. In ogni caso, essendo quasi impossibile attualmente raggiungere la superiorità nucleare, le grandi potenze cercano di aumentare e conservare potere adottando strategie diverse.

## LE STRATEGIE DELLE GRANDI POTENZE

Mearsheimer, tenuto conto dei limiti delle armi atomiche, individua otto possibili strade alternative. Per ciò che riguarda le strategie volte a guadagnare potere, la *guerra* è di sicuro quella più comune. Tramite l'attività bellica infatti sono molti i risultati che possono essere conseguiti: questi spaziano dal distruggere o disarmare lo stato rivale, al dividerlo e all'annettersi una parte del territorio strategicamente importante. Tuttavia, poiché una guerra spesso comporta ingenti perdite in termini di vite e risorse anche se si vince, spesso gli stati si limitano a minacciare i rivali di usare la forza contro di loro. In questo caso però, anche se i vantaggi sono numerosi e le perdite praticamente nulle, è difficile che i policymaker adottino la strategia del *ricatto*, poiché è improbabile che, in presenza di altre grandi potenze, queste cedano senza combattere. La terza strategia prende il nome di *bait and bleed* e prevede che uno stato si adoperi per “*indurre due avversari a impegnarsi in una guerra prolungata così che si dissanguino tra di loro*”<sup>66</sup>. Anche questa strategia, però, è difficile da attuare poiché è estremamente complicato “*attirare degli stati rivali in una guerra che altrimenti non combatterebbero*”<sup>67</sup>. Infine, l'ultima strategia volta ad incrementare il potere di uno stato è quella del *dissanguamento*. Questa, in modo simile al *bait and bleed*, prescrive che una grande potenza si adoperi per rendere un conflitto già in corso tra due o più stati rivali il più lungo e costoso possibile. In particolare, sarà necessario intervenire a sostegno del più debole in modo defilato o viceversa tenersi fuori dalle ostilità con la speranza che i due rivali si indeboliscano a vicenda.

Tuttavia, così come le grandi potenze cercano di impiegare queste strategie per incrementare il loro potere relativo, dovranno anche adoperarsi per contenere i rivali in ascesa. A tal riguardo, Mearsheimer identifica anche due strategie da impiegare contro gli aggressori. La prima prende il nome di *bilanciamento* e prevede che una grande potenza si assuma “*direttamente la responsabilità di impedire ad un aggressore*

---

<sup>66</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 180.

<sup>67</sup> *ivi* p. 181.

*di alterare l'equilibrio di potere esistente*"<sup>68</sup>. Inizialmente, lo stato in pericolo cercherà di scoraggiare l'altra potenza revisionista, principalmente tramite i canali diplomatici. Laddove però le minacce non bastassero, la potenza che bilancia sarà decisa ad entrare in guerra con l'aggressore. A tal riguardo, il bilanciamento potrà essere "esterno" se si coinvolgono anche altri stati alleati, oppure "interno" se ci si limita a mobilitare risorse interne aggiuntive. Nonostante il bilanciamento offra una solida opportunità per bloccare gli stati aggressori, è tuttavia la seconda strategia difensiva quella preferita dalle grandi potenze. Questa, che prende il nome di *scaricabarile*, prevede infatti che uno stato cerchi, per l'appunto, di scaricare l'onere di contenere l'aggressore sulle altre grandi potenze. La preferenza per la seconda, deriva dunque dalla possibilità di evitare un dispendioso sacrificio di vite e risorse. Inoltre, la potenza scaricante potrebbe addirittura trovarsi nella condizione di guadagnare potere relativo, qualora un altro stato e l'aggressore finissero bloccati in una guerra lunga e costosa.

In conclusione, per completare l'analisi delle strategie delle grandi potenze è utile citare anche le due strategie che sarebbe meglio evitare. Queste sono l'*appeasement* e il *bandwagoning*. In particolare, la prima prevede che "*uno stato minacciato faccia concessioni a un aggressore con lo scopo di modificare il suo comportamento aggressivo*"<sup>69</sup>. Il *bandwagoning*, invece, comporta che lo stato minacciato unisca le sue forze a quello dell'aggressore, saltando così sul carro del vincitore. Il problema di queste strategie è che entrambe spostano l'equilibrio di potenza a favore dello stato aggressore, sperando di scongiurare così una guerra. Tuttavia, è difficile che la potenza revisionista venga saziata dalle concessioni delle altre potenze. Anzi, queste concessioni potrebbero accrescere ulteriormente la forza dello stato aggressore, così da renderlo ancora più disposto a condurre una guerra poiché maggiormente sicuro di riuscire a vincerla.

---

<sup>68</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 182.

<sup>69</sup> Ivi. p. 190.

## LE CAUSE DELLA GUERRA TRA GRANDI POTENZE

Da quanto detto emerge dunque che, delle otto strategie analizzate, le più comuni siano la guerra per aumentare il potere e lo scaricabarile per conservarlo. Ma, escludendo appeasement e bandwagoning, cosa fa sì che le grandi potenze propendano per una o per l'altra?

Come analizzato in precedenza, l'assunto di base del realismo offensivo è che il sistema internazionale sia anarchico, cioè che non esista un ente che si ponga al di sopra degli altri stati. Essi vengono infatti descritti come organi *superiorem non recognoscentes*<sup>70</sup>. Tuttavia, l'anarchia internazionale è un fattore costante del sistema e quindi da sola non può spiegare i diversi esiti della competizione per la sicurezza. Secondo Mearsheimer, invece, la variabile indipendente che fa propendere le grandi potenze per una strategia piuttosto che un'altra è la distribuzione di potere tra i maggiori attori del sistema. In particolare, il politologo americano prende in considerazione il numero di grandi potenze presenti, la quantità di potere controllata da ciascuna e, soprattutto, il gap potenziale fra i due maggiori stati del sistema. Inoltre, Mearsheimer evidenzia che talvolta anche variabili legate al caso specifico, come la geografia o la presenza del nazionalismo, possano condizionare le scelte dei policymaker. In ogni caso, generalmente, le configurazioni possibili del sistema internazionale sono tre. Laddove vi siano solamente due grandi potenze che presentino una quantità simile di forza, avremo una configurazione bipolare bilanciata. Quando invece le grandi potenze sono più di due, siamo in presenza di un sistema multipolare. Questo può essere bilanciato se non vi è un potenziale egemone, cioè uno stato che sia nettamente superiore agli altri per potere militare e ricchezza. Quando invece è presente un potenziale egemone, il sistema sarà multipolare sbilanciato. La variante bipolare sbilanciata invece è difficile da riscontrare. Questo principalmente poiché laddove una delle due potenze sia nettamente più forte, questa cercherà di conquistare e sottomettere il rivale, rendendo

---

<sup>70</sup> Benedetto Conforti, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2015, p. 11-35.

il sistema unipolare. Tuttavia, storicamente, nessuno stato ha mai raggiunto l'egemonia globale.

Avendo esaminato le tre configurazioni possibili, analizziamo ora le conseguenze di ciascuna di esse in relazione alle due strategie principali, scaricabarile o guerra. Per ciò che riguarda la strategia dello scaricabarile, questa verrà posta in essere principalmente in un sistema multipolare bilanciato poiché, in assenza di un potenziale egemone, non tutti gli stati avranno interesse a neutralizzare eventuali minacce. Anzi, anche le grandi potenze direttamente minacciate cercheranno il più possibile di scaricare l'onere del conflitto su un altro attore del sistema. Inoltre, dietro allo scaricabarile potrebbero celarsi altre logiche, come il tentativo di far indebolire le altre potenze senza intervenire (dissanguamento). Nei sistemi multipolari sbilanciati, invece, le grandi potenze saranno sempre inclini allo scaricabarile, ma la presenza di un egemone metterà in allarme tutti i componenti del sistema. Questo poiché sia gli stati della regione, sia quelli lontani, risulterebbero danneggiati dalla presenza di un nuovo egemone. Quindi, pur essendo possibile che gli stati adottino lo scaricabarile, è più difficile che accada se il sistema è sbilanciato. Nei sistemi bipolari, infine, lo scaricabarile è impossibile, poiché per definizione, non esiste un altro stato che da solo possa contrastare una delle due grandi potenze. Tuttavia, come detto prima, talvolta anche fattori non strutturali come la geografia possono indurre gli stati a propendere o meno per lo scaricabarile. Infatti, si noti come generalmente *“le frontiere in comune promuovano il bilanciamento mentre le barriere incoraggino lo scaricabarile”*<sup>71</sup>.

Passando alla seconda strategia più comune, cioè la guerra, possiamo dire che questa è possibile in tutte e tre le configurazioni, ma di base è più probabile nei sistemi multipolari rispetto a quelli bipolari. I motivi sono principalmente tre. Innanzitutto, nei sistemi multipolari vi sono più “linee di faglia” intorno alle quali possono scoppiare i conflitti, mentre nel sistema bipolare lo scontro sarebbe tra due soli stati. Se anche, poi, ci fossero delle alleanze, il sistema bipolare sarebbe comunque più rigido, mentre in presenza di tre o più attori, anche le alleanze sarebbero più fluide. Il secondo fattore da

---

<sup>71</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 293.

tenere in considerazione è che nei sistemi multipolari è possibile che sussistano maggiori squilibri di potere, latente ed effettivo, fra i vari stati. Per tale motivo, gli stati più forti avranno maggiori possibilità e, quindi, più incentivi ad intraprendere una guerra, mentre i più deboli potranno contare meno sulla deterrenza. Nel bipolarismo, invece le forze tenderanno ad essere più o meno equipollenti. Infine, il terzo fattore che rende più probabile una guerra in un sistema multipolare sono gli errori di calcolo, che saranno ovviamente più comuni laddove gli attori da prendere in considerazione siano numerosi. Si tenga poi conto che i sistemi multipolari si dividono in bilanciati e sbilanciati. A tal riguardo, i più pericolosi sono quelli sbilanciati poiché la presenza di un egemone spaventerà gli altri membri del sistema, che quindi saranno più inclini a coalizzarsi contro di lui. Inoltre, il potenziale egemone sarà tendenzialmente uno stato revisionista, e quindi aggressivo, con maggiori prospettive di vittoria contro gli altri stati più deboli. I sistemi bipolari, invece, come già visto sopra, non possono che essere sistemi bilanciati.

## CONCLUSIONI

Riassumendo, secondo il realismo offensivo il comportamento degli stati è funzione delle caratteristiche strutturali del sistema e, in particolare, della distribuzione di potere fra le grandi potenze. Queste mirano a raggiungere l'egemonia sulla propria regione e per farlo cercano di massimizzare la loro ricchezza, la potenza delle loro forze armate (specialmente l'esercito terrestre) e la loro capacità nucleare (offensiva e difensiva). Dato il potere frenante dell'acqua e la difficoltà di giungere a una condizione di superiorità nucleare, non è però attualmente ipotizzabile l'esistenza di un egemone mondiale. Invece, date le tre configurazioni strutturali possibili (bipolare, multipolare bilanciato o multipolare sbilanciato), le grandi potenze tenderanno a ricorrere alla guerra. Il fenomeno bellico si verificherà molto più facilmente in presenza di un sistema multipolare sbilanciato. Questo avverrà sia poiché il potenziale egemone cercherà di conquistare la supremazia regionale, sia poiché le altre grandi potenze saranno spaventate dal suo comportamento e cercheranno di fermarlo. La configurazione più stabile è invece quella bipolare. Per ciò che riguarda le strategie "difensive", lo scaricabarile verrà posto in essere principalmente nei sistemi multipolari bilanciati poiché, in assenza di un egemone, ogni grande potenza cercherà fino all'ultimo di evitare un conflitto non necessario. Il bilanciamento, invece, come per la guerra, sarà adottato con più facilità quando il sistema è sbilanciato dalla presenza di un potenziale egemone. Inoltre, va notato che le altre strategie offensive quali ricatto, bait and bleed e dissanguamento se da un lato offrono vantaggi potenziali superiori rispetto alla guerra, dall'altro sono difficili da attuare, specialmente con le grandi potenze. Infine, si noti come, talvolta, nel comportamento delle grandi potenze subentrino fattori intervenienti come la geografia, l'ideologia dominante e gli eventi passati. Queste variabili rendono più complessa la previsione delle loro scelte in politica estera.

## CAPITOLO IV

### *MEARSHEIMER: L'ULTIMO MACHIAVELLIANO*

Nicolò Machiavelli nacque a Firenze nel 1469. Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels raccolsero l'eredità dell'autore fiorentino tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Tuttavia, il filo rosso che lega questi grandi studiosi non si interrompe qui. Grazie al libro di James Burnham, infatti, il pensiero machiavelliano iniziò a diffondersi negli ambienti accademici degli Stati Uniti all'indomani della seconda guerra mondiale. Nello specifico, una delle branche delle scienze sociali che risentì maggiormente dell'influenza di questi autori furono le Relazioni Internazionali. Il conflitto più grande e dannoso della storia umana si era appena concluso e il liberalismo che aveva accompagnato il primo dopoguerra lasciò ben presto il campo ad una visione ben più pessimistica e cauta dei rapporti fra stati: il realismo. A tal riguardo, Machiavelli e il suo *Principe* occupano un posto d'onore fra le fila della scuola realista: il suo pessimismo antropologico, la concezione ciclica della storia, i calcoli di interesse e di potenza come *primum movens* rappresentano le basi su cui si sviluppò tale teoria per tutto il XX secolo. Nonostante la straordinaria modernità del pensatore fiorentino però, vi è un tassello che intercorre tra il realismo storico e quello sviluppatosi nel Novecento. Questo tassello è l'intermediazione sociologica e, dunque, scientifica attuata dai tre autori italiani incontrati nel capitolo II, che risulta essere fondamentale per la formulazione delle moderne teorie realiste. In questo capitolo, in particolare, verrà analizzato il legame tra John Mearsheimer, autore della tesi del realismo offensivo, e il contributo di Mosca, Pareto e Michels per la formulazione di tale teoria.

## TEORIE DESCRITTIVE E NORMATIVE

Il primo punto da esaminare è l'intento con cui sono state formulate le teorie oggetto d'analisi. Come detto nel capitolo II, una delle caratteristiche principali del saggio di Machiavelli è la sua modernità scientifica. Nello specifico, *Il Principe* è un trattato storico-politico sul governo che, partendo da assunti generali sulla vita dell'uomo e sulla gestione dello stato, pretende di giungere a leggi universali. Attraverso un metodo che potremmo definire proto-deduttivo, infatti, questi principi vengono analizzati con gli esempi storici del passato e con qualche riferimento mitico. Ma la teoria non si ferma al mero carattere descrittivo della realtà sociopolitica, bensì cerca di fornire gli strumenti per interpretare, prevedere e dunque migliorare tale realtà, tenendosi comunque lontano da qualsivoglia giudizio morale.

Gli studiosi elitisti compiono un'operazione analoga. Il loro oggetto d'analisi, pur differenziandosi di caso in caso, può essere tuttavia inquadrato nel funzionamento generale della società. In particolare, per Mosca, come anche per Pareto e Michels, qualsiasi realtà sociale presenta caratteristiche affini nel suo nucleo centrale. Che si parli di Europa o Asia, nell'Ottocento o nel Medioevo, in qualsiasi gruppo sociale, infatti, una minoranza organizzata governerà su una maggioranza disorganizzata. La storia, da questo punto di vista non cambia e, presentando esempi concreti, i tre autori dimostrano come le loro teorie siano dunque universali. Per Mosca vi sarà sempre al comando una classe politica distinta dalla maggioranza, per Pareto questa classe muterà in senso ascendente e discendente i propri membri e per Michels qualsiasi tipo di gruppo avrà bisogno di organizzarsi creando così una oligarchia distinta dalla base. La teoria delle *élites*, però, non si limita a descrivere i fatti ma presenta anche una parte positiva. Soprattutto in Mosca, infatti, la teoria critica la democrazia parlamentare, ma espone anche una visione su come sia possibile superarne i limiti. Come in Machiavelli, l'obiettivo è la realizzazione di una classe di governo composta dai più meritevoli, che mescoli le *volpi* e i *leoni*, e che, pur rimanendo elitaria, non si trasformi in aristocrazia pura.

A differenza dei tre sociologi italiani, Mearsheimer non analizza l'intera realtà sociale, ma si concentra sul campo delle relazioni internazionali. Eppure, anche in lui è presente sia una teoria descrittiva, che spiega in che modo le grandi potenze si siano comportate in passato e come si comporteranno in futuro, sia una teoria positiva, tant'è che *“gli stati - secondo lui - devono agire secondo i dettami del realismo offensivo, perché questo delinea il miglior modo di sopravvivere in un mondo irto di pericoli”*<sup>72</sup>. Si noti poi come anche qui lo studioso argomenti la sua visione universale esaminando i casi storici tramite il metodo scientifico deduttivo. Ed infine, esattamente come gli Elitisti o Machiavelli, i giudizi morali non interferiscono con l'oggettività scientifica. Mearsheimer non dice che uno stato deve perseguire la superiorità militare poiché le guerre sono il fine ultimo dell'uomo. Tutt'altro, il fine ultimo di ogni stato è la sopravvivenza e, purtroppo, l'unico modo per essere certi di sopravvivere è diventare l'attore più forte ed importante di tutto il sistema. *Si vis pacem, para bellum* direbbero gli antichi romani. Ma per il politologo americano, questa visione non deriva da nulla che non sia la semplice e oggettiva osservazione della realtà. Si noti, infine, come il pessimismo antropologico, sebbene non sia il fattore principale per nessuno degli autori esaminati, rivesta un'importanza fondamentale in ognuno di essi, a partire da Machiavelli.

---

<sup>72</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p. 41.

## IL POTERE COME FULCRO DELLE TEORIE

La teoria delle *élites*, esattamente come il realismo offensivo, aspira ad avere dunque una portata universale. Come detto in precedenza, infatti, sia nei tre sociologi italiani che in Mearsheimer la concezione ciclica della storia fondata sul pessimismo antropologico si unisce ad un ottimismo epistemologico che porta i nostri studiosi a formulare teorie scientifiche basate esclusivamente sui fatti e, soprattutto, valide sempre e ovunque. Gli elitisti si concentrano sulle società, mentre il politologo realista sugli Stati nel panorama internazionale.

I due ambiti d'analisi, tuttavia, seppur a prima vista siano molto distanti, presentano un minimo comune denominatore che costituisce il fulcro di entrambe le teorie. Questo è il potere. Quando Mosca, infatti, delinea la differenza fra classe governante e massa governata, il fattore chiave della distinzione è il potere. La circolazione delle *élites* di Pareto non è altro che un processo di sostituzione di classi in lotta per il potere. In Michels, è l'esercizio del potere che innesca il meccanismo di gerarchizzazione all'interno di qualsiasi gruppo sociale. Infine, in Mearsheimer il potere rappresenta il cuore dell'azione degli stati in quanto costituisce *“la valuta corrente della politica delle grandi potenze, ciò che la moneta è per l'economia”*<sup>73</sup>.

Da quanto detto emerge un primo e fondamentale legame fra le teorie. Per gli autori elitisti il potere sta dunque al centro della vita politica dell'uomo, tanto che la politica in generale viene da loro vista come una *“lotta per il potere”*<sup>74</sup>. Ma questo costituisce anche uno dei precetti fondamentali del realismo. Infatti, secondo tale scuola, *“la politica non è mossa dagli ideali, ma dall'interesse (inteso come potere) [...] che ne costituisce l'essenza”*<sup>75</sup>. In secondo luogo, poi, nell'analisi dei tre sociologi le classi sociali si distinguono esclusivamente in base al possesso o meno del potere. Conseguentemente, gli uomini che compongono la minoranza organizzata, esattamente come la massa, vengono presentati come soggetti che seguono i propri interessi e il cui

---

<sup>73</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p.42.

<sup>74</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.92.

<sup>75</sup> Alessandro Orsini, *“Mutamento sociale e relazioni internazionali. Il realismo politico e il problema della guerra”*, cit., p. 116-117.

operato risulta essere slegato da qualsivoglia considerazione morale. In Mosca, l'ultimo stadio della civiltà è quello dove i componenti della classe dominante possiedono virtù e capacità morali. Tuttavia, nella sua visione, questi fattori non rivestono altro ruolo che non sia quello funzionale, tant'è che la superiorità etica si raggiunge solo grazie allo studio. La classe migliore sarebbe dunque, semplicemente, quella più colta<sup>76</sup>. In Pareto, si distingue l'utilità *per* la comunità da quella *della* comunità. La prima sarebbe costituita da tutto ciò che rende felice un insieme di persone, mentre la seconda da ciò che è necessario per la sopravvivenza di tale gruppo. Quando queste due utilità non coincidono, l'uomo politico deve dare la priorità alla salvezza del gruppo, più che alla sua soddisfazione. Tutte le considerazioni su cosa sia giusto o sbagliato passano in secondo piano davanti alla morale politica<sup>77</sup>. Esattamente come la teoria delle *élites*, anche nel realismo "*la politica segue una morale diversa da quella individuale*"<sup>78</sup>. Se infatti nella coscienza di ogni uomo le azioni vengono giudicate in astratto in base ad una legge morale, "*l'etica politica valuta solamente in base alle sue conseguenze politiche*"<sup>79</sup>. Si noti qui l'influenza di Machiavelli che dice "*un Principe non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità e contro alla religione*"<sup>80</sup>.

Chiunque, invece, giudichi i fatti politici mettendo al primo posto l'etica pone a serio rischio le sorti della sua comunità. La teoria di Mearsheimer, però, va oltre questo assunto. Per lui non basta osservare la realtà in modo slegato dai giudizi morali, ma è necessario anche agire. Nello specifico, gli stati devono massimizzare la loro quota di potere mondiale fino a diventare i più potenti attori del sistema. Sempre Machiavelli

---

<sup>76</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.78-79.

<sup>77</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.224-225.

<sup>78</sup> Alessandro Orsini, "*Mutamento sociale e relazioni internazionali. Il realismo politico e il problema della guerra*", in AA.VV. *Aspetti del mutamento sociale contemporaneo*, a cura di Alfredo Agustoni, Aracne, Roma, 2008, p. 118.

<sup>79</sup> Ibidem.

<sup>80</sup> Nicolò Machiavelli, *Il Principe*, Mondadori, Milano, 1986, p.81.

direbbe che “è meglio essere temuti che amati”<sup>81</sup> poiché solo così gli stati possono dirsi sicuri della loro sopravvivenza.

Un simile approccio è riscontrabile in Mosca. Secondo l'autore siciliano, infatti, gli uomini che vogliono ottenere potere, non smetteranno mai di cercarlo. Non vi sarà mai una quota di potere per la quale si diranno sazi e questo perché “nella vita sociale reale solo il potere può controllare il potere”<sup>82</sup>. Addirittura, in Pareto vi è un'esplicita critica alla pericolosità del cosmopolitismo kantiano<sup>83</sup>. Gli uomini sarebbero infatti spinti dalla seconda classe dei residui, *la persistenza degli aggregati*, a proteggere l'autonomia della propria nazione<sup>84</sup> e per questo in ogni società la “forza esterna” diventa un prerequisito per tutto il resto: se una nazione non può sopravvivere, non può nemmeno prosperare<sup>85</sup>. Mearsheimer usa le stesse identiche parole nel libro “*La tragedia delle grandi potenze*”<sup>86</sup>. Ma le somiglianze non finiscono qui. In Pareto, l'uso della forza in sé non ha alcuna valenza negativa. I membri della classe subalterna cercheranno di spodestare la classe al potere con la forza e, perciò, la violenza verrà presentata come un male necessario per liberarsi dall'oppressione. La classe al potere invece utilizzerà la forza per bloccare i tentativi dei sovversivi, per garantire l'ordine pubblico<sup>87</sup>. La condanna delle armi sarà dunque “*unilaterale, diretta contro gli avversari mentre la si accetterà quando queste saranno presenti nella parte in cui si milita*”<sup>88</sup>. Il discorso è analogo per il realismo, dato che le grandi potenze accusano i nemici di avere mire espansionistiche o di essere violenti, ma il loro operato è pressoché uguale. Avviene quello che Michels chiama “*abbellimento etico della lotta sociale*”<sup>89</sup> laddove “*sono sempre i nemici a provocare la guerra*”<sup>90</sup>, mentre il proprio stato ricerca “solo” la sopravvivenza. Il problema, secondo Mearhseimer, è che però il

---

<sup>81</sup> Nicolò Machiavelli, *Il Principe*, Mondadori, Milano, 1986, p.76.

<sup>82</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.123.

<sup>83</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p.219.

<sup>84</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.211.

<sup>85</sup> Ivi. p.244-45.

<sup>86</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p.77.

<sup>87</sup> Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Utet, Torino, 1988, vol. IV, p. 2063-64.

<sup>88</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.87.

<sup>89</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.153.

<sup>90</sup> Alessandro Orsini, “*Mutamento sociale e relazioni internazionali. Il realismo politico e il problema della guerra*”, in AA.VV. *Aspetti del mutamento sociale contemporaneo*, a cura di Alfredo Agustoni, Aracne, Roma, 2008, p. 125.

modo migliore per assicurarsi la sopravvivenza è diventare gli egemoni del sistema<sup>91</sup>. Essendo questo universalmente valido, non vi è dunque alcuna distinzione tra gli stati. Le democrazie saranno tanto aggressive quanto le dittature, gli stati capitalisti quanto quelli comunisti e le teocrazie quanto i paesi secolarizzati. Le logiche di potenza costituiscono sempre il fulcro della politica degli stati. Per esempio, il politologo sostiene che sia gli Stati Uniti che il Regno Unito, entrambe democrazie, abbiano cercato di massimizzare la loro quota di potere mondiale alla stregua della Germania nazista o della Russia degli zar. Il loro operato in Europa durante la prima metà del Novecento non fu, infatti, dettato dalla volontà di imporre la pace sul continente ma piuttosto dalla necessità di impedire che la Germania diventasse il nuovo egemone<sup>92</sup>. Anche in questo è riscontrabile una forte influenza dei tre sociologi italiani. In ognuno di essi, infatti, vi è la tendenza a considerare qualsiasi società come divisa in due macro-sezioni: governati e governanti. Le varie forme di governo esistenti non sono altro che “*formule politiche*”, cioè principi di giustificazione in base ai quali coloro che detengono il potere lo legittimano e lo esercitano<sup>93</sup>. Certo, ci sono delle differenze tra le varie tipologie di stati, ma queste sono principalmente formali e riguardanti la mera organizzazione interna. La sostanza non cambia: un piccolo gruppo organizzato trionfa e domina su una maggioranza disorganizzata. Come evidenziato nel capitolo II da Michels, perfino nel partito socialdemocratico si crea una oligarchia specializzata che comanda sulla massa. Per questo motivo, anche nella teoria delle *élites* non vi è alcuna distinzione tra le democrazie e le dittature. Come detto all’inizio il fulcro di tutto è il potere, non le sue manifestazioni formali.

Prima di concludere, è poi importante mettere in luce le somiglianze tra la teoria di Mearsheimer e i precetti del *Principe*. Lungo tutto il trattato di Machiavelli sono, infatti, riscontrabili numerosi concetti e strategie che costituiscono la base delle opere del politologo americano. Nello specifico, anche per lo studioso fiorentino il potere militare costituisce la componente fondamentale di ogni stato, ancor più della ricchezza

---

<sup>91</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p.51.

<sup>92</sup> Ivi. p.286-88.

<sup>93</sup> Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005, p.77.

o della demografia<sup>94</sup>. Il motivo principale della debolezza italiana rispetto alla Francia o alla Spagna del 1500 è proprio da ricercare nella mancanza di un esercito forte e unitario<sup>95</sup>. Al tempo, infatti, i vari stati italiani facevano largo uso delle milizie mercenarie e delle alleanze. Ma Machiavelli, esattamente come Mearsheimer, critica questa usanza per la sua pericolosità poiché le alleanze militari, e ancor di più le truppe mercenarie, non sono affidabili ma possono mutare velocemente nel corso delle guerre. “*Senza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro*”<sup>96</sup>. Ma se questo concetto può essere comune a tutti i realisti, il legame con il politologo americano è ancora più stretto poiché Machiavelli non si limita a formulare una teoria difensiva alla stregua di Waltz<sup>97</sup>. I Principi devono combattere ogniqualvolta possano migliorare la loro posizione nel sistema internazionale, il che “*fia sempre più utile che stare neutrale – poiché - la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio di altri*”<sup>98</sup>. L’appeasement è per questo la peggiore delle strategie possibili<sup>99</sup>. Invece, quando le condizioni lo permettono, ogni buon capo di stato deve cercare di volgere le varie situazioni a proprio vantaggio. Solo quando uno stato raggiunge l’egemonia potrà dirsi soddisfatto dello *status quo*<sup>100</sup>.

---

<sup>94</sup> Nicolò Machiavelli, *Il Principe*, Mondadori, Milano, 1986, p.67.

<sup>95</sup> Ivi. p.115-119.

<sup>96</sup> Ivi. p.66.

<sup>97</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p.49-50.

<sup>98</sup> Nicolò Machiavelli, *Il Principe*, Mondadori, Milano, 1986, p.19.

<sup>99</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p.190.

<sup>100</sup> Ivi. p.195.

## DIFFERENZE TRA LE TEORIE

Nonostante ci siano tutte queste somiglianze, risulta comunque doveroso riportare anche le differenze che intercorrono fra la teoria delle *élites* e il realismo offensivo. A parte il diverso oggetto d'analisi (la realtà sociale per i tre studiosi italiani e il comportamento delle grandi potenze per Mearsheimer) esistono tre fondamentali differenze, che appaiono soprattutto se si esamina il pensiero di Pareto.

Innanzitutto, come già visto in precedenza, sia gli elitisti che il politologo americano ritengono che le relazioni fra gli uomini, esattamente come quelle fra stati, siano sostanzialmente caratterizzate dal conflitto. Mosca, Pareto e Michels parlano a tal riguardo di scontri tra membri delle diverse classi sociali per ottenere il potere, come per Mearsheimer le grandi potenze assumono un atteggiamento conflittuale per incrementare la loro sicurezza. Tuttavia, la causa che spinge gli attori ad agire aggressivamente è diversa per gli elitisti rispetto all'autore del realismo offensivo. Anzi, in ciò si intravede la principale differenza tra la teoria di Mearsheimer e il realismo classico di Morgenthau. Secondo il primo, infatti, le grandi potenze competono per il potere principalmente per via della struttura anarchica del sistema internazionale. Non essendoci uno "stato fra gli stati" o un ente sovranazionale in grado di imporre coercitivamente una condotta pacifica, le grandi potenze comprendono presto che *"il modo più sicuro per assicurarsi la sopravvivenza è diventare il più potente stato del sistema"*<sup>101</sup>. Per questo motivo ogni paese cercherà di sfruttare le proprie carte per aumentare la sua quota di potere mondiale.

Morgenthau e gli altri realisti classici ritengono, invece, che la politica sia governata non da considerazioni strutturali, ma da *"leggi impersonali che affondano le proprie radici nella natura umana"* e che rendono gli uomini egoisti e assetati di potere<sup>102</sup>. Come direbbe Machiavelli *"è cosa veramente naturale e ordinaria desiderare di acquistare"*<sup>103</sup> e quindi il conflitto risulta insito nell'esistenza stessa dell'uomo.

---

<sup>101</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p.63.

<sup>102</sup> Alessandro Orsini, *"Mutamento sociale e relazioni internazionali. Il realismo politico e il problema della guerra"*, in AA.VV. *Aspetti del mutamento sociale contemporaneo*, a cura di Alfredo Agustoni, Aracne, Roma, 2008, p. 116.

<sup>103</sup> Nicolò Machiavelli, *Il Principe*, Mondadori, Milano, 1986, p.21.

A tal riguardo, gli elitisti e specialmente Pareto, sembrano più vicini alla variante classica del realismo. Come nota Coser, infatti, “*il punto di partenza del pensiero sociale nella tradizione italiana era sin da Machiavelli [...] la natura umana*”<sup>104</sup>. Michels, ad esempio, parla di “*bonapartismo*” indicando la tendenza dei leader a volere sempre più potere<sup>105</sup>. Si pensi, poi, a come per Pareto le azioni umane siano influenzate dalla seconda classe dei residui (persistenza degli aggregati). In ultima analisi, sono questi residui e, in generale, la natura umana a condurre allo scoppio di ogni genere di conflitto. Non è la struttura del sistema sociale.

Per ciò che, invece, riguarda la seconda fondamentale differenza, dobbiamo analizzare come sia concepita la condotta umana nelle due differenti teorie. Anche in questo caso è Pareto a distinguersi maggiormente dal realismo offensivo. Una delle assunzioni chiave del pensiero di Mearsheimer è che le grandi potenze siano attori razionali<sup>106</sup>. Nello specifico, il politologo americano ritiene che ogni stato moderno presenti nel suo nucleo dirigenziale un insieme di esperti conoscitori dell’ambiente circostante dotati di pensiero strategico. Per ogni azione verranno dunque calcolate le conseguenze e le possibili mosse degli avversari e verrà presa la decisione migliore.

Secondo Pareto, invece, il ragionamento logico razionale può esistere, ma soltanto in alcune branche dell’intera realtà umana. In economia, per esempio, si prendono decisioni sulla base dei calcoli razionali per aumentare i profitti e minimizzare i costi. Nelle scienze, le teorie devono fondarsi su collegamenti logici, oltre che su dati empirici. Ma a parte questi rari casi, per Pareto la condotta non logica è quella predominante nella realtà umana, specialmente per ciò che riguarda la condotta politica e sociale degli individui<sup>107</sup>. I residui, che costituiscono il fulcro dell’azione umana, non sono altro, infatti, che le manifestazioni sociali di impulsi irrazionali.

La terza ed ultima differenza principale riguarda l’autonomia della politica. Si noti subito, però, che in questo caso il realismo offensivo diverge solamente dal pensiero di

---

<sup>104</sup> Lewis A. Coser, *I maestri del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1997, p.478.

<sup>105</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.178-180.

<sup>106</sup> John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019, p.61.

<sup>107</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.195.

Pareto, mentre Mosca condivide la stessa identica visione di Mearsheimer. In Michels la questione non è, invece, tanto rilevante<sup>108</sup>.

Uno dei capisaldi del realismo è l'autonomia della sfera politica a cui sono subordinate le altre dimensioni della realtà sociale (economia, diritto, morale etc..).

Come nota Orsini, infatti, il paradigma realista

*“pur riconoscendo che l'uomo concreto è un insieme di più tendenze (economiche, morali, religiose), esalta l'aspetto politico della sua condotta al fine di pervenire a una conoscenza scientifica dei fenomeni politici”*<sup>109</sup>.

Mosca ritiene, allo stesso modo, che per studiare la realtà politica non si possa utilizzare un approccio che comprenda tutte le scienze sociali come fa Comte. Per questo motivo, lo studioso siciliano separa in modo netto la scienza politica dalla sociologia. Quest'ultima è, infatti, la “scienza delle interconnessioni” e comprende tutte le discipline sociali. La scienza politica è, invece, la disciplina che studiando *“un solo segmento della realtà sociale, isola e considera i fenomeni politici indipendentemente dagli altri fenomeni sociali”*<sup>110</sup>. In breve, è la realtà politica che influenza tutti gli altri ambiti della vita umana.

Per Pareto, invece, far derivare tutto ciò che avviene da un unico fattore (la realtà politica) risulta tautologico oltre che semplicistico. Per lui, infatti, i fenomeni politici sono di sicuro quelli preponderanti nella vita dell'uomo, ma le loro cause non possono essere comprese se non si considerano anche le relazioni della sfera sociale. Vi è un regime di interdipendenza che esiste tra società e politica. Se non si tiene conto di ciò, non si può giungere a una completa disamina della realtà. *“A differenza di Mosca, Pareto non isola, integra. Non sottrae, aggiunge”*<sup>111</sup>. A tal riguardo, è la società ad

---

<sup>108</sup> Alessandro Orsini, *Sociologia Politica e Scienza Politica: I due Paradigmi*, in “Quaderni di Scienza Politica”, 2-3/2006, p. 444.

<sup>109</sup> Alessandro Orsini, *“Mutamento sociale e relazioni internazionali. Il realismo politico e il problema della guerra”*, in AA.VV. *Aspetti del mutamento sociale contemporaneo*, a cura di Alfredo Agustoni, Aracne, Roma, 2008, p. 116.

<sup>110</sup> Alessandro Orsini, *Sociologia Politica e Scienza Politica: I due Paradigmi*, cit., p. 434.

<sup>111</sup> Ivi. P. 436.

influenzare prioritariamente l'operato della classe politica. Questa, a sua volta, influenzerà poi in modo minore la società.

## CONCLUSIONI

Riassumendo, la teoria del realismo offensivo si situa sulla stessa lunghezza d'onda di Machiavelli e dei tre sociologi italiani. Mearsheimer, infatti, partendo da una concezione pessimistica delle relazioni internazionali cerca di descrivere la *realtà effettuale* con un metodo logico deduttivo e che sia privo di influenze morali. La sua tesi, però, presenta anche una componente normativa che mette in guardia gli stati dal comportamento degli altri attori internazionali. Che si parli di democrazie o di dittature il discorso non cambia. Tutti gli stati perseguono gli stessi obiettivi legati alla loro sopravvivenza. Il fulcro della teoria è il potere. Mosca, Pareto e Michels danno vita a una disamina per molti versi simile. Anche nelle loro visioni, il potere è il nucleo centrale dell'azione umana. Gli scontri, i mutamenti storici e l'avvicinarsi delle diverse classi al governo sono tutti riconducibili alla lotta per il potere. Che si parli di democrazia o dittatura vi sarà sempre una minoranza organizzata che domina una maggioranza disorganizzata. Le teorie di giustificazione del governo non sono altro che formule politiche. La storia è, infatti, ciclica e se la forma può mutare velocemente, la sostanza rimane sempre uguale. Certo, vi sono delle differenze fra realismo offensivo e teoria delle *élites*. La questione dell'autonomia della politica, la condotta più o meno razionale dell'uomo e le motivazioni che soggiacciono al suo comportamento divergono ampiamente nel pensiero degli autori analizzati. Tuttavia, la dipendenza "machiavelliana" ed "elitista" di Mearsheimer è facilmente individuabile all'interno delle sue opere. Per questi motivi, il realismo offensivo poggia implicitamente sugli assunti della teoria delle *élites*.

## CAPITOLO V

### *EPILOGO*

Dopo aver compiuto un'attenta analisi sulla teoria sociologica delle *élites* e sul pensiero di John Mearsheimer è possibile trarre alcune conclusioni.

Innanzitutto, come evidenziato nel capitolo II, non esiste un contributo unico sul ruolo delle *élites* nella società. Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels rappresentano i massimi esponenti di questa scuola di pensiero. Nonostante alcune differenze tra gli autori, sia riguardo all'oggetto specifico di analisi, sia all'impostazione sociologica o politologica della loro ricerca, si può comunque pervenire a una teoria generale.

Mosca, pur ritenendo i fenomeni politici autonomi da quelli sociali, realizza un contributo fondamentale grazie alla *teoria della classe politica*. Nello specifico, in qualsiasi luogo e tempo, gli uomini danno vita a gruppi sociali che si distinguono in seno alle varie società. Avremo sostanzialmente una classe minoritaria organizzata che governa su una massa disorganizzata. Le varie formule politiche che si possono incontrare nel corso della storia non sono altro che principi di giustificazione del dominio dell'*élite*. Quello che può cambiare è la composizione interna della classe al comando, laddove si fonda sulla forza fisica, sulla ricchezza o sul merito.

Pareto, rispetto all'autore siciliano, conferisce molta più importanza ai fenomeni sociali che a quelli politici. Questi ultimi non possono essere compresi se considerati isolatamente e non inquadrati in un regime di interdipendenza con le altre sfere dell'attività umana. Gli uomini sono, infatti, mossi principalmente da impulsi irrazionali, le cui manifestazioni sociali sono i residui, che guidano le azioni e mutano in modo quasi impercettibile nel corso della storia. Ciò che cambia, similmente alle formule politiche di Mosca, sono le derivazioni. Non vi è tanta differenza tra democrazie e dittature poiché anche per Pareto a governare è sempre una ristretta

cerchia. Ciò che cambia è la composizione dei suoi membri (animati principalmente dalla classe I o II dei residui) attraverso il processo di *circolazione delle élites*.

In Michels l'oggetto d'analisi è molto più circoscritto rispetto agli altri due autori. Nello specifico, viene esaminato in che modo la realizzazione della democrazia sia influenzata dalla tendenza all'organizzazione sociale. Il concetto cardine della sua teoria è che qualsiasi attività umana per prosperare abbia bisogno di organizzarsi e questo presuppone una gerarchizzazione degli attori. I sistemi democratici non sono esenti da questa legge, che Michels chiama *legge ferrea dell'oligarchia*.

John Mearsheimer non è un sociologo. La sua analisi verte sul comportamento delle grandi potenze nel panorama internazionale. Gli stati, secondo lui, sono costretti dalla natura anarchica del sistema internazionale ad agire aggressivamente. In particolare, ogni grande potenza cercherà di incrementare la propria quota di potere mondiale ricorrendo a ogni mezzo possibile, guerra inclusa. Solo una volta raggiunta una condizione di egemonia sugli altri stati, l'attore in questione si accontenterà di mantenere lo status quo.

Sebbene, a prima vista, i tre studiosi elitisti non abbiano molto in comune con Mearsheimer, l'analisi contenuta nel capitolo IV dimostra che invece vi è una dipendenza evidente del pensiero del politologo americano dagli assunti dei tre sociologi italiani. Machiavelli risulta poi molto influente in tutti e quattro. Come detto in precedenza, ci sono alcune differenze notevoli, soprattutto con Pareto. Vi è un'opposta visione del rapporto tra fenomeni politici e sociali, vi è una differente concezione dell'agire umano come logico o non logico e, infine, vi è un diverso approccio per ciò che riguarda le cause del comportamento: strutturali in Mearsheimer e legate alla natura umana negli elitisti. Tuttavia, il potere rappresenta il fulcro di ogni teoria. Le stesse lotte per conseguirlo costituiscono la base dell'azione umana e del cambiamento storico. L'uso della forza, a tal riguardo, è concepito come un semplice strumento, tant'è che viene criticata solo se usata dagli altri contro gli interessi propri. Non vi è alcuna considerazione morale dietro l'uso della violenza, esattamente come all'interno delle altre teorie. Il loro scopo principale è presentare delle tesi descrittive

della realtà che si basino solamente sui fatti empirici, senza giudizi morali e senza influenze irrealistiche. A tal riguardo, non vi è una predilezione per le democrazie rispetto alle dittature. La fredda e dura verità è che tanto negli uni quanto negli altri regimi chi governa è una ristretta cerchia elitaria. Allo stesso modo, non vi saranno stati animati da sentimenti nobili ma solamente dai calcoli di potenza. Vi è, poi, un'ultima somiglianza che lega i nostri autori, non tanto per ciò che riguarda le loro opere, bensì le critiche che sono state sollevate contro di loro.

Gli elitisti, esattamente come Mearsheimer, sono stati spesso accusati di ignorare ed ostacolare con le loro teorie la realizzazione dei valori cardini dell'umanità quali l'amore, la pace e l'amicizia. Mai critica fu più inappropriata. Come sostiene James Burnham, infatti, gli elitisti sono quelli che hanno prestato forse maggiore attenzione a queste tematiche<sup>112</sup>. A differenza di altre teorie, però, hanno cercato di guardare a questi valori in modo distaccato, evidenziando i limiti del mondo attuale. La democrazia, anche nei paesi occidentali, presenta ancora oggi alcune forme di restrizione che rende difficile a tutti accedere alle più alte cariche dello stato. Similmente, ci sono esigenze tecniche e meccaniche di specializzazione che rendono difficile pensare all'utopia dell'autogoverno. È per questo che Burnham chiama gli elitisti “*defenders of freedom*”, nonostante a prima vista appaiano ferrei sostenitori della più becera e amorale oligarchia. In loro vi è una semplice concezione pessimistica, non un intento aristocratico, oltre che storico di ritorno a qualche forma di oligarchia. Mearsheimer, allo stesso modo, non è un neoconservatore o un'imperialista guerrafondaio, bensì uno scienziato alle prese con la *realtà effettuale*. Il realismo offensivo è una costante della storia dell'uomo. Cesare diceva *si vis pacem para bellum*. La pace fra le nazioni non è mai esistita e ci sono sempre stati dei conflitti fra i vari attori del sistema. Il potere si controlla con il potere. Evidenziare il modo in cui interagiscono gli stati nel sistema internazionale non è sinonimo di amore per la guerra. Semmai, di amore della pace. Per questo anche Mearsheimer può, a tutti gli effetti, essere considerato un “*defender of freedom*”.

---

<sup>112</sup> James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963, p.219-220.

## BIBLIOGRAFIA

Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico II. I classici*, il Mulino, Bologna, 2005.

Alessandro Orsini, “*Mutamento sociale e relazioni internazionali. Il realismo politico e il problema della guerra*”, in AA.VV. *Aspetti del mutamento sociale contemporaneo*, a cura di Alfredo Agustoni, Aracne, Roma, 2008.

Alessandro Orsini, *Sociologia Politica e Scienza Politica: I due Paradigmi*, in “*Quaderni di Scienza Politica*”, 2-3/2006.

Augusto Barbera e Carlo Fusaro, *Corso di diritto pubblico*, Il Mulino, Bologna, 2016.

Benedetto Conforti, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2015.

Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

Fabio Petito, Franco Mazzei e Raffaele Marchetti, *Manuale di politica internazionale*, Egea, Milano, 2010.

Gaetano Mosca, *Teoria dei governi e governo parlamentare*, Giuffrè, Milano, 1968.

Guy Rocher, *Introduzione alla Sociologia Generale*, Sugarco Edizioni, Milano, 2014.

James Burnham, *The Machiavellians. Defenders of freedom*, Gateway, Chicago, 1963.

John Mearsheimer, *La Tragedia delle Grandi Potenze*, Luiss University Press, Roma 2019.

Karl Von Clausewitz, *Della Guerra*, Mondadori, Milano, 2014.

Lewis A. Coser, *I maestri del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Luciano Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

Nicolò Machiavelli, *Il Principe*, Mondadori, Milano, 1986.

Robert Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Il Mulino, Bologna, 1966.

Robert Michels, *Political Parties*, Hearst's International Library, New York, 1915.

Shannon N. Kile e Hans M. Kristensen, *World Nuclear Forces*, in "SIPRI Yearbook 2019".

Thomas Hobbes, *Il Leviatano*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano, 1964.

## ABSTRACT

The main aim of this study is to show the linkage between the *élites' theory* and John Mearsheimer's *offensive realism*. In particular, the second chapter focuses on the principal elitist scholars: Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, and Robert Michels. In the third chapter it will be exposed the theory of offensive realism, whereas in the fourth one it will be demonstrated Mearsheimer's dependence on the sociological study of these three Italian authors. Finally, in the last chapter of this dissertation the findings will be summarized. In our journey, we will utilize two excellent guides, Nicolò Machiavelli, author of *Il Principe*, and James Burnham, author of *The Machiavellians: defenders of freedom*.

The choice of this topic lies in the awareness that, differently from what stated by Francis Fukuyama in 1992, History is not over. Nowadays we are facing new challenges, both in the international and internal arena. Democracy and peace, that seemed safe after the fall of the Berlin Wall, cannot be given for safe anymore. For that reason, the *élites' theory* and offensive realism represent, in my opinion, two useful tools for the comprehension of reality. Tough based on a pessimistic idea of Mankind, these two theories objectively analyze human nature without moral influences. Truth, democracy, and justice are far away from being values universally recognized. Even if, at first sight, these authors do not seem affected by these ideas, a deeper analysis of their purposes leads to one conclusion. As sustained by James Burnham, they are all "*defenders of freedom*". Their critique on the illusions of a pacific and democratic reality does not aim to create a conflictive and authoritarian world. They try only to show the limits of that reality. And being aware of the limits represents the first step to overtake them.

Nicolò Machiavelli was born in Florence in 1469. Mosca, Pareto, and Michels wrote their books between the end of the nineteenth and twentieth centuries. However, the *fil rouge* that links all of these authors does not stop here. With the book of James Burnham, indeed, the Machiavellian thought started to spread among US scholars after WWII. In particular, the discipline that underwent most of the influence of these authors was International Relations. The biggest conflict ever fought was just over and liberalism left the pitch to a much more pessimistic and wary vision of states' behavior: Realism. In this regard, Machiavelli was one of the most significant realists. Its anthropologist pessimism, its cyclical conception of history and power calculations as *primum movens* represent the bases of this theory. Although its extraordinary modernity, there has been another passage between historical realism and the twentieth century's one. This step was the sociological study made by the three Italian scholars. Even though Mearsheimer does not quote Mosca, Pareto, and Michels as direct inspirers, this thesis wants to show the connection between the Italian sociologists and the realist view of international relations.

First of all, as said above, there is no unique study on the *élites*. Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, and Robert Michels are the top exponents of this school of thought. Despite some differences between these three scholars (the relationship between politics and society; the specific topic of analysis), we can describe the general theory. Mosca formulates the *theory of the ruling class*. Though considering politics phenomena separated by social ones, he believes that in any place and time men create social groups among society. There is a minority organized class that rules over a disorganized mass. Of course, over history we can observe many different political formulae, such as monarchy, democracy, or dictatorship. However, these are only principles of justification of the *élites'* domination. It can change the internal composition of the ruling class that can be founded on physical strength, wealth, or merit. But the substance does not change: there is always one ruling class.

Pareto gives much more importance than Mosca to the social forces. Politics, indeed, cannot be understood if considered in isolation. Men are driven primarily by irrational impulses whose social manifestations are residues. These residues lead the actions and change very slowly over history. Like Mosca's political formulae, what do change are derivations. There is no difference between democracy and dictatorship because who govern is always a little minority. Only the composition of the ruling class can change through the process called *élites'* circulation.

In Michels the field of study is much more precise than the other two scholars. In particular, he examines in which way the realization of democracy is influenced by the tendency toward the social organization. He claims that every human activity in order to thrive needs to be organized, with a process of hierarchization. Democratic systems are not exempt from this tendency, called by Michels *iron law of oligarchy*.

For these authors history is cyclical, as in Machiavelli. This fact can determine that some societies thrive while others collapse. Virtue and fortune play a significant role in the life of every man. In any case, societies are elitist but not aristocratic: social mobility is possible. What does not change is the existence of a minority ruling class.

John Mearsheimer is not a sociologist. He analyzes the conduct of the great powers in the international arena. According to his vision, it is the international anarchy that leads states to act aggressively. In particular, states fear each other because they do not know the real intentions of the other countries and because everyone has enough weapons to destroy the rest. Therefore, they try to increase their share of relative power, made up of wealth, great populations, and strong armies. The most important one is the army because it allows states to physically conquer the territory of hostile nations. The only limit of the armed forces is, however, the presence of great expanses of water. The oceans, for example, defend states from invasions but, at the same time, make it more difficult to project their strength beyond the water. For that reason, without a nuclear superiority, every great power cannot reach a global hegemony, but only a regional one.

There can be three different structural configurations. It is possible that only two great powers compete for hegemony (bipolar structure). It may also happen that more than two powerful states fight to become the leader (multipolar structure). In this second case, it can be a balanced or an unbalanced situation, if the actors are all at the same level or if there is one considerably stronger than the others. The safest configuration is the bipolar one. Conversely, when the structure is multipolar countries generally try to increase and defend their share of power with two main strategies: war and passing the buck. War is used to happen when is present an unbalanced structure because the strongest state will probably try to conquer the hegemony and because the other ones will try to stop it. The strategy called passing the buck it will be adopted the most with balanced structures because without a significant threat, every state will try to avoid any kind of conflict. Finally, it is important to note that sometimes even intervenient variables such as geography or ideologies can alter the behavior of the great powers.

Having exposed the main features of the *élites*’ and offensive realism theories, we can now draw some conclusions. Although at first sight, the three Italian scholars do not seem to have much in common with Mearsheimer, a deeper analysis shows, instead, that there is a clear relation of dependency among these authors. Furthermore, Machiavelli is influential in all of them. Of course, there are some significant differences, mainly between Mearsheimer and Pareto. It is present an opposite vision of the role of political and social forces. There is a different conception of human conduct (logical and illogical). Finally, Mearsheimer believes that states act in a certain way for structural causes, while the elitists sustain that men are aggressive for nature. Despite these differences, the link appears clear. The power is, indeed, the pivot of all the theories. The same fights for power represent the base of human conduct and historical changes. The use of force is a tool and it is criticized only if used by others. There is no moral concern. The main aim is to present a descriptive thesis, based only on empirical facts. For that reason, they do not do any distinction between democracies and autocracies. The cold and hard truth is that in every kind of regime, who rules the

state is the *élite*. At the same time there are not countries animated by noble feelings, but only by power logic. In conclusion, there is a final similarity that links our four scholars. The elitist and Mearsheimer have often been accused of ignoring and hindering the realization of peace and democracy with their theories. No critique could be more inappropriate. Elitist paid the closest attention to these ideals. They simply tried to analyze them objectively, highlighting the limitations of the world. Western democracies too, even today, present some restrictions that impede everyone to become president. At the same time, some mechanical and technical problems make self-government utopian. It is for that reason that Burnham calls elitists “*defenders of freedom*”. They are pessimistic about democracy, but they do not aim to return at monarchy or oligarchy. Similarly, Mearsheimer is not a war-lover or a neo-conservative. He does not want new conflicts. He shows that realism is a constant factor in mankind. The power can only be controlled by power. Highlighting how states act in the international arena is not a synonym of love for the conflict. Reversely he loves peace. For that reason, Mearsheimer, as the elitists, can be considered a defender of freedom.